

OPERE
D I
FRANCESCO REDI
GENTILUOMO ARETINO,
E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

In questa nuova Edizione accresciute,
e migliorate.

TOMO TERZO.

DONO EREDI DI

NICOLA E NICOLETTA GATTINI



IN NAPOLI, MDCCXLI.
A SPESE DI RAFFAELE GESSARI.
Con licenza de' Superiori.

GATTINI
T
135/3

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR
D. MICHELE
FONTANA

Filosofo e Medico Preclarissimo.

Pensando, e ripensando meco stesso a chi potessi più convenientemente dedicare, e consecrare la nuova ristampa che ho fatto del Bacco in Toscana, Opera del famigeratissimo, ed eruditissimo Francesco Redi, unitamente colle di lui annotazioni, non ho trovato con che meglio appagare il mio desiderio, che offerirlo, e consecrarlo a U. S. Illustriss., per due ragioni principalmente; e per mostrare la buona volontà che ho di soddisfare alle mie obbligazioni, che molte ne ho contratte colla sua Casa; e perchè l'opera non merita che ad altro chichesia si presenti ed offerisca: poichè oltre l'esserli U. S. Illustriss. in questa gio-

vanile età sì avanzato nella Professione Medica,
e nelle filosofiche speculazioni, dimanierachè spe-
rar ci fa, che ben presto giungerà Ella a quella fa-
ma, e riputazione, nella quale è arrivato l'Illustris-
simo Signor D. Tommaso Fontana suo degnissimo
Genitore, si è contraddistinta particolarmente an-
cora nella Poesia, nella quale ha fatto maraviglio-
si progressi, come tutti fanno, ed ammirano. Or
permettetemi Signore, mi prenda quest'ardire di
porre in fronte a quest'Opera il vostro pregiatissimo Nome, e mostratene gradimento, per aprir-
mi la via a sperare di godere gli effetti di Vostra
benevolenza, ed amore verso i vostri umilissimi
servidori, tra quali mercè l'innata vostra bontà
mi doio l'onore d'annoverarmi. Mentre dunque
mi rassegno, le bacio divotamente le mani.

Napoli 20. Gennajo 1741.

Umiliss., devotiss., & obligatiss. serv.
Raffaele Gessari.



BACCO

IN TOSCANA

DITIRAMBO

DI FRANCESCO REDI

Accademico della Crusca.



*Ell' Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del Vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
A i colli Etruschi intorno;
E colà dove Imperial Palagio
L'Augusta fronte inver le nubi inalza
Sua verdeggianti Prato*

*Con la vaga Arianna un dì sedea,
E bevendo, e cantando
Al bell'Idolo suo così dicea:
Se dell'ave il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppe breve, e sempre in pene.
Si bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol, che in Ciel vedete;
E rimase avvinto, e preso
Redi T. III.*

B A C C O

Di più grappoli alla rete.
Su su dunque in questo sangue
Rinoviam l'arterie, e i muscoli;
E per chi s'invecchia, e langue
Prepariam vetri majuscoli:
Ed in festa baldanzosa
Tra gli scherzi, e tra le risa
Lasciam pur, lasciam passare
Lui, che in numeri, e in misure
Si ravvolge, e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo, e ribevendo
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto.
Quel Claretto,
Che si sprilla in Avignone,
Questo vasto Bellicone
Io ne verso entro 'l mio petto;
Ma di quel, che si puretto
Si vendemmia in Artimino,
Vo trincarne più d'un tino;
Ed in sì dolce, e nobile lavacro,
Nentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Arianna, mio Nume, a te consacro
Il Tino, il Fiasco, il Botticin, la Pevera.

Accusato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui, che in pian di Lecore
Prim'osò piantar le Viti;
Infiniti
Capri, e Pecore
Si divorino quei tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo;
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato

I N T O S C A N A

Sia l'Eroe, che nelle Vigne
Di Petraja, e di Castello
Piantò prima il Moscadello;
Or che siamo in festa, e in giolito
Bei di questo bel Crisolito,
Ch'è figliuolo
D'un Magliuolo,
Che fa viver più del solito;
Se di questo tu verai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Purrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino
Talor per scherzo
Ne chieggo un nappo,
Ma non incappo
A berne il terzo:
Egli è un Vin, ch'è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia.
Un tal Vino
Lo destino
Per stravizzo, e per piacere
Delle Vergini severe,
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in loco il foco;
Un tal Vino
Lo destino
Per le Dame di Parigi,
E per quelle,
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi:
Il Pisciancio del Cotone,
Onde ricco è lo Scarlatti,
Vo, che il bevan le Persone,

BACCO

Che non san fare i lor fatti,
 Quel cotanto sdolcinato,
 Si smaccato,
 Scolrito, snerzatello
 Pisciarellò di Bracciano
 Non è sano,
 E il mio detto vò, che approvi
 Ne' suoi dotti scartabelli
 L'erudito Pignatelli;
 E se in Roma al volgo piace
 Glie lo lascio in santa pace:
 E se ben Ciccio d'Andrea
 Con amabile ferezza,
 Con terribile dolcezza
 Tra gran tuoni d'eloquenza
 Nella propria mia presenza
 Inalzare un dì volea
 Quel d'Aversa acido Asprino,
 Che non sò s'agresto, o vino,
 Egli a Napoli sel bea
 Del superbo Fasano in compagnia,
 Che con lingua profana osò di dire,
 Che del buon Vino al par di me s'intende;
 Ed empio ormai bestemmiator pretende
 Delle Tigri Nisee sul carro aurato
 Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
 Ed a quei Lauri, ond'ave il crine adorno,
 Anco intralciar la pampinosa vigna,
 Che lieta alligna in Posilippo, e in Ischia;
 E più avanti s'inoltra, e in fin s'arrischia
 Brandire il Tirso, e minacciarmi altero:
 Ma con azzuffarmi ora non chero;
 Perocchè lui dal mio furor preserva
 Febo, e Minerva.
 Forse avverrà, che sul Sebeto io voglia
 Alzar un giorno di delizie un trono:
 Allor vedrollo umiliato, e in dono
 Offerirmi devoto

IN TOSCANA

5

Di Posilippo, e d'Ischia il nobil Greco;
 E forse allor rappattumarmi seco
 Non fia ch'io sdegni, e beveremo in trefca
 All'usanza Tedesca;
 E tra l'anfore vaste, e l'ingustare
 Sarà di nostre gare
 Giudice illustre, e spettator ben lieto
 Il Marchese gentil dell'Oliveto,
 Ma frattanto quì sull'Arno
 Io di Pescia, di Buriano,
 Il Trebbiano, il Colombano
 Mi tracanno a piena mano:
 Egli è il vero Oro potabile,
 Che mandar suole in esilio
 Ogni male inrimediabile;
 Egli è d'Elena il Nepente,
 Che fa stare il Mondo allegro
 Da i pensieri
 Foschi, e neri
 Sempre sciolto, e sempre esente:
 Quindi avvien, che sempre mai
 Tra la sua Filosofia
 Lo teneva in compagnia
 Il buon vecchio Rucellai;
 Ed al chiaror di lui ben comprendea
 Gli Atomi tutti quanti, e ogni Corpusculo,
 E molto ben distinguere sapea
 Dal matutino il vespertin Crepusculo,
 Ed additava donde avesse origine
 La pigrizia degli Astri, e la vereigine.
 Quanto errando, oh quanto va
 Nel cercar la verità
 Chi dal Vin lungi si stà!
 Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi,
 Che in bel color di fragola matura
 La Barbarossa allettami,
 E cotanto diletta mi,
 Che temprarne amerei l'interna arsura;

Se il Greco Ippocrate,
 Se il vecchio Andromaco
 Non mel vietassero,
 Nè mi sgridassero,
 Che suol talora infievolir lo stomaco;
 Lo sconcerti quanto sà;
 Voglio berne almen due Ciotole,
 Perchè so; mentre ch'io votole,
 Alla fin quel che ne vada.
 Con un sorso
 Di buon Corso,
 O di pretto antico Ispano
 A quel mal porgo un soccorso;
 Che non è da Cerretano:
 Non fia già, che il Cioccolato
 V'adopraffi, ovvero il Tè,
 Medicine così fatte
 Non saran giammai per me:
 Beverei prima il veleno,
 Che un bicchier, che fosse pieno
 Dell'amaro, e reo Caffè:
 Colà tra gli Arabi,
 E tra i Giannizzeri
 Liquor sì ostico,
 Sì nero, e torbido
 Gli schiavi ingollino,
 Giù nel Tartaro,
 Giù nell'Erebo
 L'empie Belidi l'inventarono;
 E Tesifone, e l'altre Furie
 A Proserpina il ministrarono;
 E se in Asia il Musulmanno
 Se lo cionca a precipizio,
 Mostra aver poco giudizio.
 Han giudizio, e non son gonzi
 Quei Toscani bevitori,
 Che tracunnano gli umori
 Della vaga, e della bionda,

Che

Che di gioja i cuori inonda,
 Malvagia di Montegonzi;
 Allor che per le fauci, e per l'esofago
 Ella gorgoglia, e mormora,
 Mi fa nascer nel petto
 Un indistinto incognito diletto;
 Che si può ben sentire,
 Ma non si può ridire.
 Io nol nego, è preziosa
 Odorosa
 L'Ambra liquida Cretense;
 Ma tropp'alta, ed orgogliosa
 La mia sete mai non s'accheta;
 Ed è vinta in leggiera
 Dall'Etrusca Malvagia:
 Ma se fia mai, che di Cidonio scoglio
 Tolti i superbi, e nobili rampolli
 Ringentiliscan su i Toscani colli,
 Depor vedranfi il naturale orgoglio,
 E qui dove il ber s'apprezza
 Pregio avran di gentilezza.
 Chi la squallida Cervogia
 Alle labbra sue congiugne
 Presto muore, o rado giugne
 All'età vecchia, e barbogia:
 Beva il Sidro d'Inghilterra
 Chi vuol gir presto sotterra;
 Chi vuol gir presto alla morte
 Le bevande usi del Norve:
 Fanno i pazzi beveroni
 Quei Norvegi, e quei Lapponi;
 Quei Lapponi son pur tangheri,
 Son pur sozzi nel loro bere;
 Solamente nel vedere
 Mi fariano uscir de' gangheri;
 Ma si restin col mal die
 Sì profane dicerie,
 E il mio labbro profanato

Si

Si purifichi ; s'immerga ,
 Si sommerga
 Dentro un Pecchero indorato
 Colmo in giro di quel Vino
 Del Vitigno
 Sì benigno ,
 Che fiammeggia in Sansavino ;
 O di quel che vermigliuzzo ,
 Brillantuzzo
 Fa superbo l'Aretino ,
 Che lo alleva in Tregozzano ,
 E tra'sassi di Giggiano .
 Sarà forse più frizzante ,
 Più razzente , e più piccante ;
 O Coppier , se tu richiedi
 Quell' Albano ,
 Quel Vajano ,
 Che biondeggia ,
 Che rosseggia
 Là negli Orti del mio Redi :
 Manna dal Ciel sulle tue trecce piova ;
 Vigna gentil , che questa Ambrosia infondi ;
 Ogni tua vite in ogni tempo muova
 Nuovi fior , nuovi frutti , e nuove frondi ;
 Un Rio di latte in dolce foggia , e nuova
 I sassi tuoi placidamente inondi :
 Nè pigro giel , nè tempestosa piova
 Ti perturbi giammai , nè mai ti sfrondi :
 E' il tuo Signor nell'età sua più vecchia
 Possa del Vino tuo ber colla Secchia .
 Se la Druda di Titone
 Al canuto suo Marito
 Con un vasso Ciotolone
 Di tal Vin facesse invito ,
 Quel buon Vecchio colassù
 Tornerebbe in gioventù .
 Torniam noi trattanto a bere ;
 Ma con qual nuovo ristoro

Coronar potrò 'l Bicchier
 Per un brindisi canoro ?
 Col Topazio piglato in Lamporecchio ,
 Ch'è famoso Castel per quel Masetto ,
 A inghirlandar la tazze or m'apparecchio ,
 Purchè gelato sia , e sia puretto ,
 Gelato , quale alla stagion del gielo
 Il più freddo Aquilon fischia pel Cielo .
 Cantinette , e Cantimplore
 Stieno in pronto a tutte l'ore
 Con forbite Bombolette
 Chiusa , e stretta tra le brine
 Delle nevi cristalline .
 Son le nevi il quinto elemento ,
 Che compongono il vero bere :
 Ben è folle chi spera ricevere
 Senza nevi nel bere un contento ;
 Venga pur da Vallombrosa
 Neve a josa :
 Venga pur da ogni bicocca
 Neve in chiocca ;
 E voi Satiri lasciate
 Tante frottole , e tanti riboboli ;
 E del ghiaccio mi portate
 Dalla Grotta del Monte di Boboli .
 Con alti picchi
 De' mazzapicchi
 Dirompetelo ,
 Sgretolatelo ,
 Infragnetelo ,
 Stritolatelo ,
 Finchè tutto si possa risolvere
 In minuta freddissima polvere ;
 Che mi renda il ber più fresco
 Per rinfresco del palato ,
 Or ch'io son morto assetato .
 Del Vin caldo s'io n'insucco ,
 Dite pur , ch'io non son Bacco .
 Redi T. III.

Se giammai n'assaggio un Gotto
 Dite pure, e vel perdono
 Ch'io mi sono un vero Arlotto:
 E quei, che in prima in leggiadretti versi
 Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
 E poi pel suo gran cuore ardito, e franco
 Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
 Il grande Anacreontico ammirabile
 Menzin, che splende per Febea ghirlanda,
 Di satirico fiele atra bevanda
 Mi porga ostica, acerba, e inaspettabile;
 Ma se vivo costantissimo
 Nel volerlo arcifreddissimo,
 Quei, che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
 Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,
 Quel gentil Filicaja Inni di lode
 Su la Cetera sua sempre mi canti;
 E altri Cigni ebri festosi,
 Che di Lauro s'incoronano
 Ne' lor canti armoniosi,
 Il mio nome ognor risuonino;
 E rintuonino
 Viva Bacco il nostro Re:
 Evoè
 Evoè:
 Evoè replichi a gara
 Quella Turba sì preclara,
 Anzi quel Regio Senato,
 Che decide in trono assiso
 Ogni saggio, e dotto piato
 L'ave l'Etrusche voci, e cribra; e affina
 La gran Maestra, e del parlar Regina;
 Ed il Segni Segretario
 Scriva gli atti al Calendario,
 E spedisca Courier
 A Monsieur l'Abbè Regnier.
 Che Vino è quel colà,
 Ch'ha quel color dorè?

La Malvagia sarà,
 Ch' al Trebbio onor già diè:
 Ell'è da vero, ell'è;
 Accostala un pò in quà,
 E colmane per me
 Quella gran Coppa là:
 E buona per mia fe,
 E molto a grè mi vada:
 Io bevo in sanità
 Toscano Re di te.
 Pria ch'io parli di te, Re saggio, e forte,
 Lavo la bocca mia con quest'umore,
 Umor, che dato al secol nostro in sorte
 Spira gentil soavità d'odore,
 Gran Cosmo ascolta. A tue virtùdi il Cielo
 Quaggiù promette eternità di gloria.
 E gli Oracoli miei, senz'alcun velo
 Scritti già son nella immortale Istoria.
 Sazio poi d'anni, e di grandi opre onusto,
 Volgendo il tergo a questa bassa mole
 Per tornar colassù; donde scendesti,
 Splenderai luminoso intorno a Giove
 Tralle Medicee Stelle Astro novello,
 E Giove stesso del tuo lume adorno
 Girerà più lucente all'Etra intorno.
 Al suon del Cembalo,
 Al suon del Crotalo
 Cinte di Nebriadi
 Snelle Bassaridi
 Su su mescetemi
 Di quella porpora;
 Che in Monterappoli
 Da' neri grappoli
 Sì bella spremesi;
 E mentre annaffione
 L'aride viscere
 Ch'ognor m'avvampano,
 Gli esperti Fauni

Al crin m'intreccino
 Serti di pampano;
 Indi allo strepito
 Di Flauti, e Nacchere
 Trescando intonino
 Strambotti, e frottole
 D'alto misterio;
 E lebre Menadi,
 E i lieti Egipani
 A quel mistico lon rozzo sermone:
 Tangan bordone.
 Turba villana intanto
 Applauda al nostro canto;
 E dal poggio vicino accordi, e suoni
 Talabalacchi, Tamburacci, e Corni;
 E Cornamuse, e Pifferi, e Sveglioni;
 E tra cento Colascioni
 Cento rozze Forosette,
 Strimpellando il Dabbuddà;
 Cantino, e ballino il Bombababà;
 E se cantandolo,
 Arciballandolo
 Avvien, che stanchinsi,
 E per grandavida
 Sete trafellinsi,
 Tornando a bere
 Sul prato asseggansi,
 Canterellandovi
 Con rime sdruciole
 Mottetti, e Cobbole,
 Sonetti, e Cantici;
 Postcia dicendosi
 Fiori scambievoli
 Sempremai tornino
 Di nuovo a bere
 L'altera porpora
 Che in Monterappori
 Da neri grappoli

Sì bella spremesi;
 E la maritino
 Col dolce Mammoto,
 Che colà imbottasi,
 Dove salvatico
 Il Magalotti in mezzo al Solleone
 Trova l'Autunno a quella stessa fonte,
 Anzi a quel Sasso, onde l'antico Esone
 Diè nome, e fama al solitario Monte.
 Questo nappo, che sembra una pozzanghera;
 Colmo è d'un Vin sì forte, e sì possente,
 Che per ischerzo baldanzosamente
 Sbarbica i denti, e le mascelle sganghera:
 Quasi ben gonfio, e rapido torrente
 Urta il palato, e il gorgozzule inonda;
 E precipita in giù tanto fremente,
 Ch'appena il cape l'una, e l'altra sponda:
 Madre gli fu quella scoscesa balza,
 Dove l'annoso Fiesolano Atlante
 Nel più fitto meriggio, e più brillante
 Verso l'occhio del Sole il fianco innalza:
 Fiesole viva, e seco viva il nome
 Del buon Salviati, ed il suo bel Majano;
 Egli sovente con devota mano
 Offre diademi alle mie sacre chiome,
 Ed io Lui fano preservo
 Da ogni mal crudo, e protervo:
 Ed intanto
 Per mia gioja tengo accanto
 Quel grande onor di sua real Cantina
 Vin di Val di Marina:
 Ma del Vin di Val di Botte
 Voglio berne giorno, e notte;
 Perché so, che in pregio l'hanno
 Anco i Maestri di color, che fanno:
 Ei da un colmo bicchiere, e traboccante
 In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
 Che per ridirlo non saria bastante

Il mio Salvin, ch'ha tante lingue in bocca:
 Se per sorte avverrà, che un dì lo assaggi
 Dentro d' Lombardi suoi grassi Cenacoli,
 Colla Ciotola in man farà miracoli
 Lo splendor di Milano il savio Maggi:
 Il savio Maggi d'Ippocrene al fonte
 Menzognero liquore unqua non bebbe,
 Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
 Serti profani all'onorata fronte:
 Altre strade egli corse; e un bel sentiero
 Rado, o non mai battuto aprì ver l'Etra;
 Solo a i numi, e agli Eroi nell'aurea Cetra
 Offrir gli piacque il suo gran canto altero:
 E saria veramente un Capitano,
 Se tralasciando del suo Lesmo il Vino,
 A trinciar si mettesse il Vin Toscano;
 Che tratto a forza dal possente odore,
 Post'in non cale i Lodigiani armenti,
 Seco n'andrebbe in compagnia d'onore
 Con le gote di mosto, e tinte, e piene
 Il Pastor de Lemene:
 Io dico Lui, che giovanetto scrisse
 Nella scorza de' Faggi, e degli Allori
 Del Paladino Macaron le risse,
 E di Narciso i forsennati amori:
 E le cose del Ciel più sante, e belle
 Ora scrive a caratteri di stelle:
 Ma quando affidesi
 Sotto una Rovere,
 Al suon del Zzufolo
 Cantando spippola
 Egloghe, e celebra
 Il purpureo liquore del suo bel colle,
 Cui bacia il Lambro il piede,
 Ed a cui Colombano il nome diede,
 Ove le viti in lasciavetti intrichi

Spos

Sposate sono in vece d'Olmi a' Fichi.
 Se vi è alcuno, a cui non piaccia
 La Vernaccia
 Vendemmata in Pietrafitta,
 Interdetto
 Maladetto
 Fugga via dal mio cospetto,
 E per pena sempre ingozzi
 Vin di Brozzi,
 Di Quaracchi, di Peretola,
 E per onta, e per ischernio
 In eterno
 Coronato sia di Bietola;
 E sul destrier del Vecchierel Sileno,
 Cavalcando a ritroso, ed a bisdosso,
 Da un insolente Satiretto osceno
 Con infame flagel venga pereosso,
 E poscia avvinto in vergognoso loco
 Ai fanciulli plebei serva per gioco:
 E lo giunga di vendemmia
 Questa orribile bestemmia.
 Là d'Antinoro in su quei colli alteri,
 Ch'han dalle Rose il nome,
 Ch'come lieto, ch'come
 Dagli acini più neri
 D'un Canajuol maturo
 Soremo un mosto sì puro,
 Che ne vetri zampilla,
 Salda, spumeggia, e brilla!
 E quando in bel puraggio
 D'ogni altro Vin lo assaggio,
 Svegli nel petto mio
 Un certo non so ché,
 Che non sò dir s'egli è
 O gioja, o pur desio:
 Igli è un desio novello,
 Novel desio di bere,
 Che tanto più s'accresce

Quan-

Quanto più Vin si mesce:
 Mescete, o miei Compagni,
 E nella grande inondazione vinosa
 Si tuffi, e ci accompagni
 Tutt' allegra, e festosa
 Questa, che Pan somiglia
 Capribarbicornipede famiglia,
 Mescete su mescete:
 Tutti affoghiam la sete
 In qualche Vin polputo,
 Quale è quel, ch' a diluvj oggi è venduto
 Dal Cavalier dell' Ambra,
 Per ricomprarne poco muschio, ed ambra,
 Ei s' è finto in umore
 Di trovar un odore
 Sì delicato, e fino,
 Che sia più grato dell' odor del vino:
 Mille inventa odori eletti,
 Fa ventagli, e guancialetti,
 Fa soavi profumiere,
 E ricchissime cunziere,
 Fa polvigli,
 Fa borsigli,
 Che per certo son perfetti.
 Ma non trova il poverino
 Odor, che agguagli il grande odor del vino:
 Fin da' gioghi del Perù,
 E da' boschi del Tolu
 Fa venire,
 Stò per dire,
 Mille droghe, e forse più;
 Ma non trova il poverino
 Odor, che agguagli il grande odor del vino.
 Fiuta, Arianna, questo è il vin dell' Ambra!
 Oh che robusto, oh che vitale odore!
 Sol da questo nel core
 Si risanno gli spiriti, e nel celabro,
 Ma quel, che è più, ne gode ancora il labro.

Quel

Quel gran vino,
 Di Pumino
 Sente un pò dell' affricogno,
 Tuttavia di mezzo Agosto
 Io ne voglio sempre accosto;
 E di ciò non mi vergogno,
 Perchè a berne sul popone
 Parmi proprio sua stagione:
 Ma non lice ad ogni vino
 Di Pumino
 Star a tavola ritonda;
 Solo ammetto alla mia mensa
 Quello, che il nobil Albizzi dispensa,
 E che fatto d' uve scelte
 Fa le menti chiare, e svelte:
 Fa le menti chiare, e svelte
 Anco quello,
 Ch' ora assaggio, e ne favello
 Per sentenza senza appello:
 Ma ben pria di favellarne
 Vo gustarne un'altra volta:
 Tu, Sileno, intanto ascolta.
 Chi 'l crederia giammai? Nel bel giardino
 Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
 Dove tiene il Riccardi alto domino,
 In gran Palagio, e di grand'oro ornato,
 Ride un Vermiglio, che può stare a fronte
 Al Piropo gentil di Mezzomonte;
 Di Mezzomonte, ove talora io soglio
 Render contenti i miei desiri a pieno,
 Allor che assiso in verdeggianti soglio
 Di quel molle Piropo empirmi il seno,
 Di quel molle Piropo, almo, e giocondo,
 Gemma ben degna de' Corsini Eroi,
 Gemma dell' Arno, ed allegria del Mondo.
 La rugiada di Rubino,
 Che in Valdarno i colli onora,
 Tanto odora,
 Che per lei suo pregio perde

Redi T.III.

C

La

La brunetta
 Mammoletta
 Quando spunta dal suo verde,
 S'io ne bevo,
 Mi sollevo.
 Sovra i gioghi di Permessò;
 E nel canto sì m'accendo,
 Che pretendo, e mi do vanto
 Gareggiar con Febo istesso;
 Dammi dunque dal Boccal d'oro
 Quel Rubino, ch'è 'l mio tesoro:
 Tutto pien d'alto furor
 Canterò versi d'amore,
 Che saran diapiri soavi,
 E più grati di quel che è
 Il buon Vin di Gersolè:
 Quindi al suon d'una Ghironda,
 O d'un aurea Cennamella,
 Arianna Idolo mio,
 Loderò tua chioma bionda;
 Loderò tua bocca bella.
 Già s'avanza in me l'ardore,
 Già mi bolle dentro 'l seno
 Un veleno
 Ch'è velen d'alcun liquore:
 Già Gradivo egidarmato
 Col Fanciullo faretrato
 Infernifoca il mio core:
 Già nel bagno d'un bicchiere,
 Arianna Idolo amato,
 Mi vo far tuo Cavaliere,
 Cavalier sempre bagnato:
 Per cagion di sì bell'Ordine
 Senza scandalo, o disordine
 Su nel Cielo in gloria immensa
 Potrò seder col mio gran Padre a mensa;
 E tu gentil Consorte
 Fatta meco immortale verrai là, dove
 I Numi eccelsi fan corona a Giove.

Altri

Altri beva il Falerno, altri la Tolsa,
 Altri il sangue, che lacrima il Vesuvio;
 Un gentil bevitore mai non s'ingolfa
 Il quel fumoso, e fervido diluvio:
 Oggi vogliò, che regni entro a i miei vetri
 La Verdea soavissima d'Arcetri:
 Ma se chieggiò
 Di Lappoggio
 La bevanda porporina,
 Si dia fondo alla Cantina.
 Su trinchiam di sì buon paese
 Mezzograppolo, e alla Franzese;
 Su trinchiam rincappellato
 Con granella, e Soleggiato;
 Tracunniamo a guerra rotta
 Vin Rullato, e alla Sciotta;
 E tra noi gozzovigliando,
 Gavazzando,
 Gareggiamo a chi più imbotta.
 Imbottiam senza paura,
 Senza regola, o misura:
 Quando il Vino è gentilissimo,
 Digerisce prestissimo,
 E per lui mai non molesta
 La spranghetta nella testa;
 E far fede ne potrà
 L'Anatomico Bellini,
 Se dell'Uze, e se de' Vini
 Far volesse notomia;
 Egli almeno, o lingua mia,
 T'insegnò con sua bell'arte
 In qual parte
 Di te stesso, e in qual vigore
 Puoi gustarne ogni sapore;
 Lingua mia già fatta scaltra
 Gusta un po, gusta quest'altro
 Vin robusto, che si vanta
 D'esser nato in mezzo al Chianti,

C 2

E tra

E tra' sassi
 Lo produsse
 Per le genti più bezone
 Vite bassa, e non Broncone:
 Bramerei veder trafitto
 Da una serpe in mezzo al petto
 Quell' avaro Villanzone,
 Che per render la sua Vite
 Di più grappoli feconda,
 Là ne Monti del buon Chianti;
 Veramente Villanzone,
 Maritolla ad un Broncone
 Del buon Chianti il Vin decrepito.
 Maestoso
 Imperioso
 Mi passeggia dentro il core;
 E ne scaccia senza strepito
 Ogni affanno, e ogni dolore;
 Ma se Giara io prendo in mano
 Di brillante Carmignano,
 Così grato in sen mi piove,
 Ch' Ambrosia, e Nettar non invidia a Giove.
 Or questo, che stillo dall'Uve brune
 Di Vigne sassosissime Toscane
 Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
 Le chiomazzurre Najadi importune;
 Che saria
 Gran follia
 E bruttissimo peccato
 Bere il Carmignan, quando è innacquato.
 Chi l'Acqua beve
 Mai non riceve
 Grazie da me:
 Sia pur l'acqua o bianca, o fresca;
 O ne' Tonfani sia bruna:
 Nel suo amor me non invecchi
 Questa sciocca, ed importuna,

Questa

Questa sciocca, che sovente
 Fatta altiera, e capricciosa,
 Riottosa, ed insolente
 Con furor perfido, e ladro
 Terra, e Ciel mette a soqquadro:
 Ella rompe i ponti, e gli argini,
 E con sue nembose aspergini
 Sa i fioriti, e verdi margini
 Porta oltraggio ai fior più vergini;
 E l'ondose scaturigini
 Alle moli stabilissime,
 Che sarian perpetuissime;
 Di rovina sono origini.
 Lodi pur l'acque del Nilo
 Il Soldan de' Mammalucchi,
 Nè l'Ispero mai si flucchi
 D'innalzar quelle del Tago;
 Ch'io per me non ne son vago
 E se a sorte alcun de' miei
 Fosse mai cotanto ardito,
 Che bevessene un sol dito,
 Di mia man lo strozzerei:
 Vadan pur vadano a svellere
 La Cicoria, e Raperonzoli
 Certi magri Mediconzoli,
 Che coll'acqua ogni mal pensan di espellere:
 Io di lor non mi fido,
 Nè con essi mi affanno,
 Anzi di lor mi rido,
 Che con tanta lor acqua io so, ch'egli hanno
 Un cervel così duro, e così tondo,
 Che quadrar nol potria nè meno in pratica
 Del Viviani il gran saper profondo
 Con tutta quanta la sua Matematica:
 Da mia Masnada
 Lungi sen vada
 Ogni Bigoncia,
 Che d'Acqua acconcia

Colma

Colma si stà:
 L'Acqua cedrata,
 Di Limoncello
 Sia sbandeggiata
 Dal nostro Ostello.
 De' Gelsomini
 Non faccio bevande,
 Ma tesso ghirlande
 Su questi miei crini:
 Dell'Aloscia, e del Candiero
 Non ne bramo, e non ne chero:
 I Sorbetti ancorchè ambrati,
 E mille altre acque odorose
 Son bevande da svogliati,
 E da femmine leziose;
 Vino Vino a ciascun bever bisogna,
 Se fuggir vuole ogni danno,
 E non par mica vergogna
 Tra i Bicchier impazzir sei volte l'anno.
 Io per me son nel caso,
 E sol per gentilezza
 Avallo questo, e poi quest'altro vaso,
 E sì facendo del nevoso Cielo
 Non temo il gielo,
 Nè mai nel più gran ghiado m'imbacucco
 Nel Zamberluccho,
 Come ognor vi s'imbacucca
 Dalla linda sua parrucca
 Per infino a tutti i piedi
 Il segaligno, e freddoloso Redi.
 Quali strani capogiri
 D'improvviso mi fan guerra?
 Parmi proprio, che la terra
 Sotto i piè mi si raggiri;
 Ma se la terra comincia a tremare,
 E traballando minaccia disastri
 Lascio la terra, mi salvo nel mare:
 Vara vara quella Gondola

Più capace, e ben fornita,
 Chè la nostra favorita.
 Su questa Nave,
 Che tempre ha di cristallo;
 E pur non pave
 Del mar cruccio il ballo,
 Io gir men voglio
 Per mio gentil diporto,
 Conforme io soglio,
 Di Brindisi nel Porto,
 Purchè sia carica
 Di brindisevol merce.
 Questa mia Barca.
 Su voghiamo,
 Navighiamo,
 Navighiamo infino a Brindisi:
 Arianna, Brindis, Brindisi.
 Ob bell'andare
 Per Barca in Mare
 Verso la sera
 Di Primavera!
 Venticelli, e fresche aurette
 Dispiegando ali d'argento
 Sull'azzurro pavimento
 Tesson danze amorosette,
 E al mormorio de' tremuli cristalli
 Sfidano ognora i Naviganti a i balli.
 Su voghiamo,
 Navighiamo,
 Navighiamo infino a Brindisi:
 Arianna, Brindis, Brindisi.
 Passavoga, arranca, arranca,
 Che la Ciurma non si stanca,
 Anzi lieta si rinfranca,
 Quando arranca inverso Brindisi:
 Arianna, Brindis, Brindisi.
 E se a te Brindisi io fo,
 Perchè a me faccia il buon prò,

Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
 Cantami un poco, e ricantami tu
 Sulla Mandola la cuccurucù
 La cuccurucù
 La cuccurucù
 Sulla Mandola la cuccurucù.
 Passa vo
 Passa vo
 Passavoga, arranca, arranca;
 Che la Ciurma non si stanca;
 Anzi lieta si rinfranca,
 Quando arranca,
 Quando arranca inverso Brindisi:
 Arianna, Brindis, Brindisi.
 E se a te,
 E se a te Brindisi io fo,
 Perchè a me
 Perchè a me
 Perchè a me faccia il buon prò
 Il buon prò,
 Ariannuccia leggiadribelluccia,
 Cantami un po
 Cantami un po
 Cantami un poco, e ricantami tu
 Sulla Vio
 Sulla Viola la cuccurucù
 La cuccurucù
 Sulla Viola la cuccurucù.
 Or qual nera con fremiti orribili
 Scatenossi tempesta fierissima,
 Che de' tuoni fra gli orridi sibili
 Sbuffa nemi di grandine asprissima?
 Sù Nocchiero ardito, e fiero,
 Sù Nocchiero adopra ogn'arte
 Per fuggire il reo periglio:
 Ma già vinto ogni consiglio
 Veggio rotti e remi, e sarte,
 E s'infurian tuttavia

Venti, e Mare in traversia.
 Gitta spere omai per poppa,
 E rintoppa, o Marangone,
 L'Arcipoggia, e l'Artimone,
 Che la Nave se ne vada
 Colà, dove è il finimondo,
 E forse anco un po più in là!
 Io non so quel, ch'io mi dica,
 E nell'acque io non son pratico;
 Parmi ben, che il Ciel predica
 Un evento più rematico:
 Scendon Sioni dall'aerea chiostra
 Per rinforzar coll'onde un nuovo assalto;
 E per la lizza del ceruleo smalto
 I Cavalli del Mare urtansi in giostra:
 Ecco, oimè, ch'io mi mareggio,
 E m'avveggo,
 Che noi siam tutti perduti:
 Ecco, oimè, ch'io faccio getto
 Con grandissimo rammarico
 Delle merci preziose,
 Delle merci mie vinose;
 Ma mi sento un pò più scarico:
 Allegrezza, allegrezza: io già rimiro,
 Per apportar salute al Legno infermo,
 Sull'antenna da prua muoversi in giro
 L'oricrinite Stelle di Santermo:
 Ah! no, no; non sono Stelle:
 Son due belle
 Fiasche gravide di buon Vini:
 I buon Vini son quegli, che acquetano
 Le procelle sì fischie, e rubelle,
 Che nel lago del cor l'anime inquietano.
 Satirelli
 Ricciutelli,
 Satirelli, or chi di voi
 Porgerà più pronto a noi
 Qualche nuovo smisurato
 Redi T.III.

*Sterminato Calicione
 Sarà sempre il mio Mignone,
 Nè m'importa, se un tal Calice
 Sia d'avorio, o sia di salice,
 O sia d'oro arciricchissimo,
 Purchè sia molto grandissimo.
 Chi s'arrisica di bere
 Ad un piccolo Bicchiere,
 Fa la zuppa nel paniere:
 Questa altiera, questa mia
 Dionea Bottiglieria
 Non raccetta, non alloggia
 Bicchieretti fatti a foggia:
 Quei Bicchieri arrovesciati,
 E quei Gozzi strangolati
 Sono arnesi da ammalati:
 Quelle Tazze spase, e piane
 Son da genti poco sane:
 Caraffini,
 Buffoncini,
 Zampilletti, e Borbottini
 Son trastulli da bambini:
 Son minuzie, che raccattole
 Per fregarne in gran dovizia
 Le moderne Scarabattole
 Delle Donne Fiorentine;
 Voglio dir non delle Dame,
 Ma bensì delle Pedine.
 In quel Vetro, che chiamasi il Tonfano
 Scherzan le Grazie, e vi trionfano;
 Ognun colmilo, ognun votilo,
 Ma di che si colmerà?
 Bella Arianna con bianca mano
 Versa la Manna di Montepulciano;
 Colmane il Tonfano, e porgilo a me.
 Questo liquore, che sdrucchiola al core
 O come l'ugola e baciarmi, e mordemi!
 O come in lacrime gli occhi disciogliemi!*

*Me ne strafecolo, me ne strabilio,
 E fatto estatico vò in visibilio.
 Onde ognun, che di Lico
 Riverente il nome adora,
 Ascolti questo altissimo decreto,
 Che Bassareo pronunzia, e gli dia fe.
 Montepulciano d'ogni Vino è il Re.
 A così lieti accenti
 D'edere, e di corimbi il crine adorne
 Alternavano i canti
 Le festose Baccanti;
 Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne,
 Si sdrajaron sull'Perbetta
 Tutti cotti come Monne.*

F I N E.



²⁸
ANNOTAZIONI
 DI
FRANCESCO REDI
A R E T I N O

Accademico della Crusca
AL DITIRAMBO.

Con Aggiunta.

Pag. I. Vers. I. e 2.



Ell' Indico Oriente.

Domator glorioso il Dio del Vino.

Molti Poeti Latini, e Greci hanno dato a Bacco il titolo di Domatore dell'India, e con questo lo circoscrive il *Ronsurdo* nell'Inno delle Lodi della Francia:

*Plus qu'en nul lieu Dame Ceres la blonde,
 Et le donteur des Indes i abonde.*

Nell'*Antologia* Lib. 1. in un Epigramma d'incerto Autore sopra Bacco, contenente, oltre al primo verso, tanti versi, quante sono le lettere del Greco Alfabeto, ognuno de' quali versi ha parole, che cominciano dalla stessa lettera; e ogni parola è un titolo, e un attributo di Bacco; al verso della lettera I, che è tessuto di tutte parole, che principiano per I, è chiamato tra gli altri titoli Distruggitore degl' Indi, cioè *Ἰνδολέτης*. Il verso intero si è:

Ἰνδολέτην . ἰμερτόν . ἰοπλόχον . εἰραφίωτην .

in cui offervo la licenza del Poeta, che non gli sovvenendo parola per finire il verso, la quale cominciassse da Iota, si servì d'una, che cominciassse da *ei* dittongo. Se si sapesse l'Autore di questo Epigramma, o più tosto Inno, sopra Bacco, e 'l tempo,

ANNOTAZIONI.

29

po, in cui visse; e si ritrovasse essere de'tempi buoni, o vicino a quelli; potrebbe non poco avvalorare l'opinione d'un Moderno, il quale si sforza di provare la moderna pronunzia de' Greci, seguitata in gran parte dagl'Italiani, e rifiutata dagl' Oltramontani, esser buona, e legittima; e trall'altre esser buono il pronunziare il dittongo *ei*, come se fosse una sola lettera, ed un semplice Iota. Ma temo forte, anzi lo credo fermamente, che quest'Inno sia così stato capricciosamente commutato da alcuno de' secoli bassi, quando già s'era alterata la schietta, e naturale pronunzia de' Greci, e formatafene quella, che oggi è comune tra loro. Certo che di tal sorta di fanciullesche composizioni con questa osservanza di lettere, e di versi non se ne leggono, per quanto a me pare, trall'antiche.

P. I. V. 5. . . . *Imperial Palagio.*

Intende della Villa Imperiale fuor delle mura di Firenze fabricata dalla Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria Granduchessa di Toscana, e lasciata da essa per retaggio delle future Granduchesse, come si legge in una Cartella posta sopra la Porta del Palazzo di essa Villa, posseduta oggi dalla Serenissima Granduchessa Vittoria della Rovere Moglie già del Granduca Ferdinando II. e Madre del Serenissimo Cosimo III. Granduca di Toscana Regnante.

*Villa Imperialis ab Austriacis
 Augustis nomen consecuta
 Futura Magnae Duces Etruria
 Vestro ocio deliciisque
 Aeternum inserviat.*

P. I. V. 8. . . . *Arianna* . . .

Molti degli Scrittori Toscani antichi volgarizzando il nome latino *Ariadna* scrissero in nostra lingua *Adriana*. L'antico Volgarizzator Fiorentino dell'Epistole d'Ovidio nel Prologo dell'Epistola di Fedra a Ippolito: *E poichè Teseo fu giunto, Adriana s'innamorò di lui.* E appresso: *Ma Teseo non fu per contento di menarne Adriana, ma egli ne menò ancora Fedra.* E ivi medesimo: *Abbandonò Adriana a dormire piena di vino, e di sonno.* Nel principio della Lettera d'Arianna a Teseo. *Alcuna delle fiere bestie non è tanto crudele; quanto tu Teseo fosti in verso di me Adriana.* Bernardo Giambullari nel 2. Lib. del Ciriff. Calvaneo: Come

Come se d'Adriana poveretta.

Luigi Pulci Morg. 16. 37.

Tu non aresti Adriana lasciata

Sull'Isola in tanta passione.

Il Petrarca nel Trionfo d'Amore Cap. 1.

Ed ella ne morio, vendetta forse

D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna.

Dissero ancora *Andriana*. Nel sopracitato Prologo: *Lo Re Minos, il quale fu Signore di Creti, ebbe di Pasiffe sua moglie, tre figliuoli; fra quali fu Androgeo, Andriana, e Fedra.* E nel Prologo della Pistola di Arianna a Teseo. *Questa è quella Andriana, che Teseo abbandonò in sulla diserta Isola.* Volentieri i nostri Scrittori antichi aggiungevano la lettera n. alla prima sillaba di così fatti nomi, come si può vedere nel Novelliere antico Nov. 80. dove si legge *Enfione* in vece d'*Esione*. In Ricordano Malespini Cap. 5. *Anseraco, Ansione, Giansone*, per *Affaraco, Esione, Giasone*. In Gio: Villani Lib. 1. Cap. 12. *Ansaraco, Anson, Ansione*, e Cap. 12. *Anceste*; per *Affaraco, Esione, Esione, Aceste*. Nel Prologo della Pistola di Medea. *Dappoichè Giansone figliuolo di Enfione ebbe conquistato lo ricco Vello dell'oro, ec.* in due antichissimi Manoscritti della Pistola di San Girolamo a Eustochio, volgarizzata da Fra Domenico Cavalca Pisano dell'Ordine de' Predicatori, si legge sempre costantemente *Banbillionia*, e *Linbidine* in cambio di *Babilonia*, e *Libidine*. E in un'antichissimo Manoscritto intitolato *Fioretti di San Francesco. Santo Francesco, ec. adivenne una volta oltre a Mare con dodici suo' Compagni santissimi per andarsene diritto al Soldano di Banbillionia.*

P. 1. V. 11. *Se dall'uve il sangue amabile*

Nel Cantico di Moisè Deuter. 32. 14. *Sanguinem uve biberes meracissimum.* Nell'Eccles. 50. 16. *Porrexit manum suam in libatione, Et libavit de sanguine uve.* Nel 1. de Macab. 6. 34. *Elephantis ostenderunt sanguinem uve, Et mori.* *Giuffrè di Tolosa* Poeta Provenzale:

Weilb el sang del racin,

Cal cor platz en ioi en rive.

Soggiugnerei, che *Plinio* Lib. 14. Cap. 5. riferisce, che *Andro-*
cide disse ad *Alessandro Magno. Vinum potaturus, Rex, me-*
men-

mento te bibere sanguinem terræ, ma temo, che i Critici non mi sgridino col *Dalecampio*, il quale volle, che si leggesse *sanguinem Tauri*, e non *sanguinem terræ*. *Achille Tazio* Lib. 2. fa, che *Bacco* banchettato da un Pastore *Tirio* gli dia da bere del vino; e che il Pastore, dopo averlo assaggiato, interroghi *Bacco*. *Ove hai tu ritrovato sangue sì dolce?* e *Bacco* gli risponda. *Questo è sangue di grappoli* τὸ ἐν αἶμα βοτάνων. Ma il *Chiabrera* gentilissimamente nelle *Ballatelle*:

Tosto che per le vene erra ondeggiando

Delle bell'uve il sangue.

Romolo Bertini nelle Poesie manoscritte:

Ma se non va delle bell'uve il sangue

Per le mie vene a riscaldarmi il petto,

E' morio nel mio canto ogni diletto,

Ogni piacere intiepidisce, e langue.

Francesco Maria Gualterotti nel Ditirambo intitolato *La Morte d'Orfeo*:

Statinvernar possa in cucina,

Chi non ama,

Chi non brama

Questo sangue di cantina.

In Toscana sogliamo dire per proverbio: Il buon vino fa buon sangue; e per parlar con *Galeno* χρῆσθαι αἷματος ὅτι γερνῆταιός.

P. 1. V. 15. e 16. *Si bel sangue è un raggio acceso*

Di quel Sol, che in Ciel vedete;

Il Divino Poeta *Dante* nel Purg. 25.

Guarda il calor del Sol, che si fa vino

Giunto all'umor, che dalla vite cola.

Un non molto dissimil pensiero pare, che avesse *Empedocle*, il quale opinò, che le piante fossero figliuole della terra, ed i loro frutti nascessero di fuoco, e d'acqua, come si può leggere nell'Autore, chi chi sia, della Storia Filosofica attribuita a *Galeno* verso il fine. *Ateneo* Lib. 11. cita *Euripide*, che dice, che uno de' Cavalli del Sole nominato l'Acceso, è quello, che fa maturar l'uve, e che da lui il vino sia chiamato αἶθρῳ, cioè ardente, o nero. Da *Sabino* Poeta nell'Antologia Lib. 6. vien chiamato il vino γάρος, colla qual parola si significa l'allegria, e il lume, o splendore, che partorisce allegria.

— — — — — ἀνέπε δ' αἰεὶ,

Πάν, ἀγέλω. Νύμραι, πίδαχα. Βάκχε, γένος.

E Suida alla lettera Γ. γένος. λελαμψομένοσ.

E immediatamente soggiugne γένος ὁ οἶνος, e per esempio cita questo medesimo verso di Sabino πᾶν, ἀγέλω, ec. Al qual esempio di Sabino se ne può aggiugnere un altro d'Euripide nel Ciclope, da cui per avventura Sabino lo prese; ove Ulisse dice al Ciclope, per mettergli volontà di bere. Guarda, che divina bevanda produce dalle viti la Grecia, allegrezza di Bacco, e splendore. Lo stesso Euripide nelle Baccanti:

Ὡπότεν ὅτρυνος ἔλθῃ

Γένος ἐν δαίλι θεῶν,

Un altro esempio ne somministra Macrobio Saturn. Lib. 5. Cap. 21. preso dall'Andromeda, ovvero Andromaca, del medesimo Euripide.

P. 1. V. 17. Erimase avvinto, e preso

Come la luce del Sole rimanga imprigionata ne' granelli dell'uva, è da favellarne in luogo molto più opportuno, che non sono queste bajè.

Lasciai così nobil pensiero al mio grande Amico il Sig. Dottore Giuseppe del Papa, uno de' più pregiati, e de' più celebri Filosofi, e Medici del nostro secolo, come fanno ampia testimonianza le sue dottissime Opere con tanta gentilezza scritte, e stampate, e particolarmente *Quelle intorno alla Natura del Caldo, e del Freddo; Quelle intorno alla Luce; Quelle della Natura dell'Umido, e del Secco*: le quali tutte a questo proposito sono da vedersi attentamente con molto diletto, e giova-

mento de' Leggitori.

P. 2. V. 4. E per chi s'invecchia, e langue,

In Firenze è trito proverbio: Il Vino è la poppa de' vecchi, che potrebbe illustrarsi con quel verso di Macedonio, che si legge ne' tragli Epigrammi Greci:

Οὐθάτος ἐκ βοτρυῶν ζυθὸν ἀμείλξει γένος.

dove il grappolo è detto la poppa, da cui si migne il vino.

L'Alamanni Colt. Lib. 3.

Ch'è sì chiaro a ciascun, che 'l Mondo canta,

Ch'alla debil vecchiezza il vin mantiene

Solo il caldo, e l'umor, le forze, e l'anima.

P. 2.

P. 2. V. 5. Vetri.

Vetro per vaso da bere usato anticamente da Franco Sacchetti citato dal Vocabolario alla voce Cioncare, Si comincia ad attaccare al vetro; bei, e ribei; cionca, e ricionca, Bernardo Giambullari Ciriff. Calv.

A Ciriffo gli piace, e il vetro succia

Senza lasciar nel fondo il centellino.

Romolo Bertini Poet. Manos.

Versate pur versate

Anfore preziose in questi vetri

Manna di Chianti, e nettare d'Arcetri.

La Vetriola in lingua furbesca significa il bicchiere. Bastiano de' Rossi, già Segretario dell'Accademia della Crusca, chiamato l'Inferigno in una sua Cicalata fatta la sera dello Stravizzo dell'anno 1593. Per la qual cosa andatomene a casa con una graziosissima sete, vi so dir io, che la vetriola andò attorno, e che non risecco, ma molle me ne andai a letto.

P. 2. V. 5. Majuscoli.

Majuscolo, e Majuscolo propriamente si dice di lettera, che gli Antichi chiamavano grossa, a differenza della minuscola, e piccola. Gli Antichissimi adoperavano per tutto nelle scritture la bella lettera majuscola, e questo era il proprio Carattere Romano, come s'osserva nel Virgilio manoscritto della Libreria di S. Lorenzo: poi ne' tempi più bassi usarono similmente la majuscola, ma un poco più piccola, e tralignante in minuscola, e come noi diremmo Carattere Formatello, come si vede nell'Orosio della medesima Libreria di S. Lorenzo, e nelle famosissime Pandette, che nella Real Guardaroba del Sereniss. Granduca mio Signore, come un tesoro si conservano; finchè appoco appoco tralignando, per così dire, la lettera dall'antica, e soda architettura nella stravagante, e barbara, fece que' tanti cambiamenti, i quali tempo per tempo dagli Euditi s'osservano. Si trae questa voce ad altri, e diversi significati, come per esempio si suol dire un Error majuscolo, un Error grosso, ec.

P. 2. V. 12. e 13. E bevendo, e ribevendo

I pensier mandiamo in bando.

Bacco è detto da' Latini Liber, da' Greci Λυσιος, ma da Ana-
Redi T. III. E creon-

creonte *Αυτίπων*, perchè libera dalle cure noiose. Nel 2. Lib. dell'Antolog.

Ως ὅπου ἀποφόνον φροντίδα τῆς φιλίας. V. Lib. 1. Scacciamo co' bicchier cure omicide.

Il Chiabrera gentilmente:

Beviamo, e dianfi al vento

I torbini pensieri.

Vedi *Tibul.* Lib. 3. Eleg. ult. ed *Orazio Od.* 7. Lib. 1. Od. 11. Lib.

2. Vedi altresì *Stasino*, o chi si sia il Poeta scrittore delle cose di Cipro citato da *Ateneo* nel principio del Libro 2.

Il vino, o *Menelao*, fecer gl'Iddei

Ottimo a dissipar l'umane cure.

P. 2. V. 17. Questo vasto *Bellicone*.

Bellicone è voce nuova in Toscana, ed è venuta di Germania,

dove chiamasi *Wilkomb*, o *Wilkumb* quel bicchiere, nel quale

si beve all'arrivo degli amici, e significa lo stesso, che *Benvenuto*.

Gli Spagnuoli, che ancor essi pigliarono questa voce da *Tedeschi*,

la dissero in loro lingua *Velicomen*. Don *Francesco de*

Quevedo nella Fantasia intitolata. Fortuna con sesto. Appare-

cieron alli *Iris* con *nectar*, y *Ganimedes* con un *Velicomen* de

ambrosia.

P. 2. V. 20. Si vendemmia in *Artimino*.

Villa del Sereniss. Granduca di Toscana fabbricata già dal Gran-

duca *Ferdinando I.* deliziosissima non solamente per le cacce

de' Daini, e d'altri salvaggiuini, ma ancora per i vini preziosis-

simi, che produce, i quali a giudizio degl'Intendenti sono i mi-

gliori della Toscana. Anticamente vi era un Castello, assai for-

te, di cui più volte fa menzione *Gio. Villani*. Oggi il Castello è

distutto, ed il posto, dove prima era situato, chiamasi *Artimino*

Vecchio.

P. 2. V. 21. Vo trincarne più d'un tino;

Nel *Ciclope* d'*Euripide*, domandando esso *Ciclope* a *Sileno*, se il

definire era all'ordine, e se i vasi per bere il latte eran pieni, *Sil-*

leno gli risponde, che, se volesse, ne potrebbe trincare un in-

tero doglio.

KY. ὃς γάλακτος εἰσὶ κατὰ γὰρ πλεον; V. 22. ΣΙΛ. ὡς ἐκπιεῖν γέσ' ὡς δέλας ὅλον πῖθον.

P. 2. V. 23. Mentre il polmone mio tutto si abbeverava,

Ad imitazione d'*Alceo* Poeta Greco, che disse *τέλ' ἑ ἀνεύμονας*

οἶνω annaffia i polmoni col vino. *Platone*, forse poco pratico nel-

la Notomia, insegnò nel *Timeo*, che i Polmoni sono il ricetta-

colo delle bevande. *Protogene* Gramatico appresso di *Ateneo*,

volle, che *Omero* fosse il primo, il quale avesse una così fatta

opinione. L'ebbero parimente tragli antichi Greci molti uo-

mini per altro dottissimi, e particolarmente *Eupoli*, *Protago-*

ra, *Eratostene*, *Euripide*, *Eustazio* appresso di *Macrobio*, *Fili-*

stione Locrense Medico, e *Diosippo*: l'Autore del Libro intito-

lato *πρὸς ἁρδίν*, attribuito fallamente ad *Ippocrate*, fu un po-

co più ritenuto, e forse ancora un poco più veridico, e credette,

che la maggior parte di quello, che gli animali bevono, cali

nello stomaco, ed una piccola particella ne vada a' polmoni; e

lo volle persuadere con una certa sua esperienza di dar bere

ad un porco ben assetato qualche beveraggio tinto di colore,

col tagliar poi subito l'aspra arteria: *Εἰς τὴν δὲ*, dice egli, *κα-*

ὶα τὴν δὲ polmoni tinta evidentemente del colore di quel be-

veraggio. Se questa esperienza sia vera, o no, non è da favellarne

qui. Da quest'Autore imparò forse *Maestro Domenico di Mae-*

stro Bandino d'Arezzo, quando nel *Trattatello* manoscritto de

Pulmonibus ebbe a scrivere; *Dum animalia bibunt, aliqua po-*

tus portio simul cum aere in pulmones delabitur per latera ar-

terialis cannae. Fra *Jacopone da Todi*, che fiorì ne' tempi più

rozzi della fanciullezza della Poesia Toscana, in una sua *Sati-*

ra, che tralle stampate è la decimasesta.

Bevo, e infondo il mio polmone.

Vedi *Agellio* Lib. 17. Cap. 11. *Macrobio Saturnal.* Lib. 7. Cap. 15.

Marsilio Cagnato Var. Offer. Lib. 1. Cap. 22.

P. 2. V. 24. e 25. *Arianna*, mio Nume, a te consacro

Il Tino, il Fiasco, il Botticino, ...

In un Epigramma d'*Eratostene* nel Lib. 6. dell'*Antologia*, *Seno-*

fonte consacra un doglio vuoto a *Bacco*, pregandolo ad accet-

tarlo volentieri; poichè non ha altro da offerirgli.

Οἶνοπόντας Ἐννοφῶν κέρεον πῖθον ἀνθεῖο βίχχω. Δέχνησο δ' εὐμενέως. ἄλλο γὰρ ἔδεν ἔχει.

Debbe questo luogo alla cortesia dell'Erudito. Sig. *Antonma-*

ria Salvini, che nella seguente maniera lo portò nell'Idioma

Latino.

Quod vacuum Xenophon tibi vas dicat, accipe Bacche;
Namque aliud, quod det, non habet ille tibi.

P. 2. V. 25. *Pevera.*

La *Pevera* è un strumento per lo più di legno, che serve in vece d'imbuto, quando co' barili si versa il vino nella botte. *Impiria* la dicono i Veneziani *ab implendo*, come vuole *Occavio Ferrari* nelle Origini della Lingua Italiana. *Pevera* non è voce nuova in Toscana. La trovo in Autori antichi, e particolarmente in un antichissimo Libro manoscritto di Mascalcia. *Es non hai altro strumento, prendi una Pevera da imbottare colla canna torta.* Cosa differentissima dalla *Pevera* appresso gli Antichi si è il *Pevero*, che, come afferma il *Vocabolario della Crusca*, è un intingolo fatto di varj ingredienti con *pevera*; e la *Peverada* si è quell'acqua, nella quale è cotta la carne, e tal voce ebbe origine da *Pepe*, che dagli Antichi era chiamato *Pevere*; ed allora, quando quest'Aromato era in maggior credito, e prezzo, lo solevano comunemente metter in tutte le minestre; ma oggi tal condimento è rimasto al Volgo.

P. 2. V. 29. *In pian di Lecore.*

Lecore Villata posta nel più basso piano in vicinanza di Firenze. Onde *Vino di Lecore* passa in proverbio per vino debolissimo, e di niuna stima; e suol esser proverbato col dirsi, che fa sulla groppa de' ranocchi, e che di poco è migliore dell'acqua. Tralle Leggi antiche della Città d'Arezzo ve ne era una, la quale permettendo il piantar le Vigne nelle colline abili a far buon vino, lo proibiva severamente nelle pianure basse destinate alla semenza de' grani.

P. 2. V. 30. *Prim' osò piantar le viti;*

Costume è de' Poeti prendersela co' primi, che ritrovarono quella tal cosa, che essi pongonsi a biasimare, o che stimano esser nocevole, o di futile al Mondo. *Tibull. Lib. 1.*

Jam tua, qui Venerem docuisti vendere primus,

Quisquis es, infelix argeat ossa lapis.

Vedi a' trove nel medesimo Libro, e nel 3.

Vedi *Oraz. Lib. 1. Od. 3.*

P. 2. V. 32. e 33. *Capri, e Pecore*

Si divorino quei tralci,

Virg. Georg. 2. trattando del danno, che riceve la Vite dal morso di questi animali,

Fr.

Frigora nec tantum cana concreta pruina;
Aut gravis incumbens scopulis arentibus aestas;
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, Et admorso signata in stirpe cicatrix.

Il Lib. della *Cur. delle Malat.* manoscritto. Come il dente della Capra è velenoso alla vite, così lo dente dell'uomo adirato è velenoso all'uomo.

P. 3. V. 2. *Di Petraja, e di Castello.*

La *Petraja*, e *Castello* sono due Ville della Casa Serenissima di Toscana, famose per i preziosi vini, che producono; alla bontà de' quali aggiugne pregio la nobile diversità de' Vitigni fatti venire dalla Spagna, dalle Canarie, dalla Francia, e dall'Isole più celebri dell'Arcipelago.

P. 3. V. 3. *Piantò prima il Moscadello;*

In una Traduzione Franzese di *Palladio* fatta da *Gio: Darces* stampata in Parigi l'anno 1554. nel Febbrajo al Tit. 9. ove l'Autore dice: *Sunt Apiana praeipua*, il Traduttore rende così: *Nous avons aussi les vignes Apianes, ou Muscadettes fort excellentes.* E al margine si legge stampata questa Postilla *Les Vignes Muscadettes ont pris le nom d'Apianes, des mousches a miel, que nous appellons Apes.* Aggiungi *Plinio Lib. 14. Cap. 2. Apianis uvis Apes dedere cognomen, praecipue earum avida.* *Papia* citato dal *Ferrari* alla voce *Moscato*, *Moscato uva Apiana dulce vinum faciunt, quas nisi citò legas, a Vespis Et Apibus infestantur, unde Et dicuntur.* Di tale infestamento io ne feci menzione nelle mie *Esperienze intorno alla Generazione degl'Insetti* Car. 41. della quinta Edizione Fiorentina del *Matini* del 1688. Non è però, che le *Vespe* non vivano ancora di fiori, e di frutti e freschi, e secchi; ma l'uva, ed in particolare la *Moscadella*, troppo ingordamente la divorano, come ne fan testimonianza *Cointo Smirneo*, e *Nicandro* negli *Alessifarmaci*, e si vede tutto giorno per esperienza. Vedi *Egidio Menagio* *Accademico della Crusca* nelle Origini della Lingua Italiana alla voce *Moscadella*, dove approva il *Vocabolario della Crusca*, che dice: *Moscadello. Nome d'uva detta così dal suo sapore, che tiene di Moscado, onde Moscadello il suo vino.*

P. 3. V. 4. *in giolito.*

Stare in giolito vale lo stesso, che stare in riposo, ed è termine marinaresco, e per lo più dicesi delle Galere, quando si trattengono

gono nella Darsena, o nel Porto; e de' Vascelli d'alto bordo, quando in alto mare sono in calma. Gli Spagnuoli scrivono *Jolito*.

P. 3. V. 5. *Bei di questo bel Grisolito,*

Così più sotto *Topazio pigliato in Lamporecchio: Ambra liquida Cretense. Rugiada di Rubino*, e simili.

Questi traslati sono proprj nostri Toscani, nè vi si ardirono, per quanto io mi ricordi, nè i Greci, nè i Latini: solamente quando io leggo in Virgilio *Eneide Lib. 7.*

— *Et in lento lustrantur marmore tonsa.*

mi si rappresenta un traslato simile, chiamando egli il Mare in quel verso un *marmo viscido, e cedente*. E certamente, siccome molt'altre maniere, così dovette prendere questa da *Catullo*, il quale ne' versi *Galliambici sopra Ati*, disse verso la fine di essi versi *Marmora Pelagi* per l'acque del Mare.

P. 3. V. 6. e 7. *Ch'è figliuolo*

D' un Magliuolo.

Anacreonte, o chi sia l'Autore della Canzone *εις Διόνυσον*, attribuita ad *Anacreonte*:

Γόνον ἀμπέλας τ' οἶνον.

E *Pindaro* con più robustezza nella nona delle *Nemee*:

Ἀργυρέαισι δὲ πομπῇ

τῷ φίλαισι βιατῶν

Ἀμπέλας σαῖδ'.

Madre del vino fu chiamata la vite da *Cinea* Ambasciadore del Re *Pirro* a' Romani, il quale vedendo nella Riccia le viti, come per aria, sopra Olmi terribili, che andavano fino alle stelle, scherzò sul sapore del vino bruschetto, anzi che nò, con dire, che giustamente ne portava le pene la madre sua fatta un penzolo sopra forche così rilevate. *Miratumque altitudinem earum Aricia ferunt Legatum Regis Pyrrhi Cyneam facere lussisse in austeriorem gustum vini; meritò matrem ejus pendere in tam alta cruce. Plin. Lib. 14. Cap. 1.* *Achille Tazio* similmente chiama la vite *τῶν οἴνων μητέρα*. Ed in *S. Matteo Cap. 27.* quel *γέννημα ἀμπέλας* si è lo stesso, che *γόνος ἀμπέλας*.

P. 3. V. 12. . . . di *Giovinezza*.

Alcuni Gramatici hanno voluto dire, che la voce *Giovinezza* sia solamente delle Scritture moderne, e *Giovanezza* delle antiche. S'ingannarono. Dante stampato in Firenze dall' *Accademia della Crusca Purg. 20.*

Per.

Per condurre ad onor la giovinezza.

Lapo Gianni manoscritto:

Per giovinezza sembri uno bambino:

Fr. Giord. manoscritto. *Fiero, e per robusta giovinezza baldanzoso.* Potrei addurre molti e molti esempli degli antichi Testi a penna.

P. 3. V. 13. *Parrai Venere stessissima.*

Aristofane nel *Pluto Att. 1. Sc. 2.* per ischerzo, Come vuole *Suida*, e alla comica, disse *ωτότατος*. Lo stesso dice l'antico *Scolia* *ste d' Aristofane*, cui per avventura in questo luogo copio *Suida*, come è sua usanza il copiar gli Autori senza citargli; ed agguaglie, che non si trova questo superlativo *ωτότατος*, negli Scrittori di prosa; ma bensì un simile, cioè *μωώτατος*, il che è, come se noi dicessimo: *solo solissimo*, usato pure più sotto dal Poeta nella stessa Commedia. *Plauto* disse *ipissimus*, che corrisponde al Greco *ωτότατος*. Nelle antiche Prediche di *Fra Giordano* manoscritte leggo: *Si accorse esser lui luiissimo.*

P. 3. V. 19. *Ne chieggo un Nappo.*

I Franzesi dicono *Henap*, e lo presero dal Sassonico *Hnaep*. Vedi il dottissimo *Du-Fresne* alla voce *Hanapus*. Vedi *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, ed in quelle della Franzese. Vedi altresì *Pietro Borelli* nel Tesoro delle Ricerche, e *Antichità delle Gaule*, ed il *Ferrari* nelle Origini. Nell'antico *Libro della Cura delle Malattie* volgarizzato, per quanto posso conghietturare, da *Sere Zuccherò Bencivenuti*, trovo *Anappo* in vece di *Nappo*. *Stea per tre ore in uno Anappo fatto di legno di edera, e poi si bea*. Tra gli *Aretini* oggi il *Nappo* è un vaso di legno per uso di bere, e per altri usi nel tempo della vendemmia, e non solamente diceasi *Nappo*, ma ancora *Nappa* nel genere femminile.

P. 4. V. 2. e 6. *Quel cotanto sdolcinato,*

Pisciarello di Bracciano

Tale era forse il vino descritto da *Boileau* nella terza delle sue *Satire fade & douxereux*, e il quale *n'avait rien qu'un goût plat*. Di questo sapore sdolcinato può essere, che intendesse *Plinio Lib. 14. Cap. 6.* quando, discorrendo de' gradi della nobiltà de' vini, e venendo a quegli del terzo merito, dice *Albana Urbi vicina praedulcia*, ac rara in austero. *Catullo* certamente non approvava i vini così dolci:

Mi-

Minister vetuli puer Falerni

Inger mi calices amariores.

Scbbene lo Scaligero spiega, che per *amari* abbia voluto intendere *pretti*, e senza alcuno annacquamento; e certo dal filo tutto dell'Epigramma si rende molto ragionevole lo spiegamento dello Scaligero. Ma noi abbiamo in Toscana un dettato:

Vino amaro

Tienlo caro.

il che s'intende del vino non dolce; e che pende gentilmente nell'austero. Tuttavolta lasciando il parlar da scherzo, non fia, ch'io voglia biasimare il *Pisciarello di Bracciano*, che è gentile, e vino da Dame, ed è lo stesso vino di quello, che in Firenze si appella *Pisciancio*; P. 3. V. 36.

P. 4. V. 9. *Scartabelli*.

Gli Antichi dissero *Cartabello*, e se ne valsero in sentimento di Libro di pregio. Fr. Giord. Pred. *Lo scrive nel suo Cartabello sopra il Genesi il Maestro Alessandro*. Tratt. Astin. *Tutti gli antichi savj ne' loro Filosofali Cartabelli lo hanno scritto.*

P. 4. V. 10. *L'erudito Pignatelli*.

Intende del Sig. Stefano Pignatelli Cavalier Romano, mio riveritissimo Amico, e Letterato di maniere gentilissime, come ne fanno fede i Libri, che ha stampati, e particolarmente il Trattato Platonico di *Quanto più allieti la bellezza dell'Animo, che la bellezza del Corpo*, dedicato al Nome immortal della Maestà di Cristina Regina di Svezia.

P. 4. V. 13. *Ciscio d'Andrea*.

Questi si è il Sig. Don Francesco d'Andrea Nobilissimo Avvocato Napoletano, anch'esso mio riveritissimo Amico, che altamente possiede tutte le belle Arti, e tutte le belle scienze, che in un animo nobile possono allignare.

P. 4. V. 14. e 15. *Con amabile ferezza,*

Con terribile dolcezza.

Claudio nel Panegirico, ch'egli fa in lode d'Onorio, quando per la quarta volta prese il Consolato, dice di lui:

Quantus in ore pater! radiat quàm torva voluptas

Frontis Et augusti majestas grata pudoris!

Quel torva voluptas frontis spiega evidentemente quel terribile

bile dolcezza. Arist. Lib. 1. della Rettorica discorrendo della bellezza, secondo i gradi dell'età, afferma, che la bellezza del Giovane, per così dire, fatto, ovvero dell'uomo, ch'è nel vigo: e dell'età, è lo avere il corpo abile alle fatiche della guerra, ed il parere *dolce con terribilità* ἡδὺν δὲ εἶναι δοκεῖν μετὰ φόβου. L'Oratore ancora nel suo dire dee avere un ornamento maestoso, una soavità soda, e austera. Cic. de Orat. Lib. 3. *Ita sit nobis igitur ornatus, Et suavis Orator, nec tamen potest aliter esse, ut suavitatem habeat austera, Et solidam, non dulcem, atque docilem*. Dee aver dunque una terribile dolcezza.

P. 4. V. 16. *Tra gran tuoni d'Eloquenza.*

Di Pericle grande Oratore della Grecia fu detto da Aristofane negli Acarnesi Att. 2. Sc. 5.

Ἡσπαρτ', ἐς πόνη, ζουενδρα ἢ ἑλλὰδα.

Tonabat, fulgurabat, permiscebat Graciam.

Questo verso senza niuna adulazione s'adatta all'Eloquenza del Sig. Don Francesco d'Andrea.

P. 4. V. 19. e 20. *Quel d'Aversa acido Asprino,*
Che non sò, s'è agresto, o vino.

Plinio Lib. 14. Cap. 6. racconta di Tiberio Imperadore, che il Vino di Surrento non lo solea degnare del nome del vino, ma gli dava titolo d'un aceto nobile, e quasi così per appunto il chiamava il Cajo detto Caligola: *Tiberius Caesar dicebat consensisse medicos, ut nobilitatem Surrentino darent; alioquin esse generosum acetum: Cajus Caesar, qui successit illi, nobilem vap-pam*. Può essere, che tal vino fosse fatto da quell'uve d'aspro sapore mentovate dallo stesso Plinio Lib. 14. Cap. 2. che facevano sul Vesuvio, e nelle colline medesime di Surrento. *Gemellarum*, scrive egli, *quibus hoc nomen uva semper gemina de dera, asperrimus sapor, sed vires precipua. Ex iis minor Austro ladi-tur, ceteris ventis alitur, ut in Vesuvio Monte, Surrentinis-que collibus*. Il moderno Asprino di Napoli è lodato, ed è mes-solo in compagnia della Lagrima, e del Greco da Felippo Sgru-tendio nella sua Tiorba a Taccone nella Corda nona della Can-zone intitolata Le Grolie di Carnevale.

Ma solo avantete

De chella Lagrema,

Pe chi, aimmè, sospiro si

Redi Tom. III.

F

De

De lo Posileco,

Grieco, ed Asprino, ec.

E Gian Alessio Abbatutis nell' Egloga terza delle Muse Napolitane.

Ca trovo ciento sorte.

De vine da sfondire.,

C' hanno tutte li nomme appropriate.

L' Aspinio aspro a lo gusto.

La Lanema, che face lagremare, ec.

P. 4. V. 22. Del superbo Fasano in compagnia.

Il Signor Gabbriello Fasano di Napoli Poeta celebre ha tradotto con galanteria spiritosissima la Gerusalemme Liberata del Tasso in lingua Napolitana. Questo leggiadro Poeta leggendo un giorno il Ditirambo, e fingendo d'essere in collera, perchè in esso non si lodavano i vini generosi di Napoli, rivoltosi con gentilezza ad un Cavaliere comune amico, ebbe a dire. *Voglio far veni Bacco a Posileco, e le voglio far vedè, che differenza ne è tra li Vini nostri, e le Pisciazze de Toscana.*

P. 4. V. 24. Che del buon vino al par di me s'intende.

Gli Intendenti de' vini, e gli Assaggiatori son detti con un nuovo, e galante vocabolo οἰνόπται da Fiorentino uno degli Autori Geponici al Lib. 7. e l'assaggiare i vini οἰνολάγειν, e son quest'esse le sue parole: οἱ δὲ ἐμπειροὶ οἰνόπται τὰ νότα μάλιστα πνεύοντες οἰνολάγειν, delle quali parole ce ne dà la traduzione Pier Crescenzo al Cap. 36. del Lib. 4. Alcuni altri spenti conoscitori de' vini all'Austro gli assaggiano. Ho detto, che ce ne dà la traduzione Pier Crescenzo; perchè tutto il Lib. 4. del medesimo è copiato in buonissima parte quasi a parola per parola dal Lib. 7. delle Geponiche. Vero è che il Crescenzo non vide i Greci; ma bensì una Traduzione Latina fatta da un certo Burgundio, siccome egli, citandolo in più luoghi del Lib. 4. Viene a darci notizia, e di questa vecchia Traduzione Latina, e insieme del suo prendere da quella l'Eruditissimo Sig. Antonmaria Salvini Lettore della Lingua Greca nello Studio Fiorentino v'è dotamente congetturando, che quel soprammentovato Burgundio sia quello stesso, che tradusse le cose Greche delle Leggi Latine compilate da Giustiniano. Quel Burgundio, dice il Sig. Salvini, citato sempre da Pier Crescenzo ne' Capitoli, che

che appariscono tratti dagli Autori Greci Geponici, id l'ho per quel Burgundio Pisano, che tradusse ciò, che v'era di Greco nelle Leggi Latine compilate da Giustiniano, il quale però il Panzirolo nel Lib. De Claris Legum Interpretibus, chiama Berguntio. Jura ergo Græcè conscripta, dice egli, Berguntio Pisanus Leonis Jurisconsulti Avus Latina fecit, ut Odofredus vetustissimus Auctor testatur. Questo Odofredo fu Discepolo di Azone, e fiorì circa il 1250. come evidentemente mostra il Panzirolo nel suo Elogio Lib. 2. Cap. 35. de' Lettori di Legge Illustri. Era adunque in que' tempi molto famoso, come intendente di Lingua Greca, questo Burgundio, o Berguntio, e potette, siccome le Leggi Greche, che sono nel Digesto, e le Novelle, così anche aver tradotto i Geponici, o pure fatto un Libro della Vendemmia, nel quale non v'era di suo altro, che il nome, e la fatica del tradurre, di cui si potette benissimo servire Pier Crescenzo, che fiorì al tempo di Carlo II. di Angiò Re di Napoli, e di Sicilia.

P. 4. V. 29. Anco intralciar la pampinosa vigna.

Qui Vigna vale lo stesso che vite, nel medesimo modo che appresso i Greci ἀμπέλως, e appresso i Franzesi la vigne significa vite, e vigna; ed in questo significato di vite non ne mancano esempi appresso i buoni Autori Toscani. Ne porterò qui un solo somministratomi dal Vocabolario alla voce Tralcio, ed è di Seneca Pistol. 86. Prende a il tralcio del ceppo della Vigna vecchia, e mettealo sotterra. Il Testo Latino dice *Illud etiam nunc vidi vitem ex arbusto suo annosam transferri.*

P. 5. V. 5. . . . L'inguistare.

La voce Inguistare può esser nata dalla Provenzale Engrestara. Nelle Rime Provenzali, antico Manuscritto in cartapeccora della Libreria di S. Lorenzo senza titoli di Autori si legge:

Anc al temps d' Artus, ni d' ara

Non crei, qe nuls homs vis

Tan bel colp, cum en las crins

Pris Sordet d'un Engrestara.

Et sel colp non di fo de morte

Sel gel perenet nac tort,

Mas el al cor tan umil, e ran franc

Qel trend en patz totz colps, pois no i e sanc.

La Engrestara de' Provenzali è cosa facilissima, che prendesse origine dalla voce Greca *Γάρφα*, vaso corpacciuto mentovato da Ateneo; e da altri, dalla quale senz'alcun dubbio derivò il vocabolo Ciciliano *Grasta* usato dal Boccaccio nella Novella della Ciciliana. Così gli antichi Provenzali dissero *Engrestara*, quasi *Ingrastaria*. Quindi il Novelliere antico, libro pienissimo di Provenzalesimi, usò *Inguistara*, e noi finalmente *Guaftada*, di cui hanno voluto scrivere diverse Etimologie il *Menagio*, il *Ferrari*, il *Monosini*, ed il *Canini*, che tutti sono da vederli.

P. 5. V. 10. *Io di Pescia di Buriano.*

Forse il Buriano è fatto dell'uve di quella razza, di cui Pier Crescenzo 4. 3. 10. *Ed è un'altra maniera, che si chiama Buranese, che è uva bianca molto dolce.*

P. 5. V. 13. *Egli è il vero Ora potabile,*

Un pensiero non molto differente si legge in un antico Quadernario d'un Poeta Turco tra' Libri Orientali manoscritti del Sereniss. Granduca Cosimo III. mio Signore.

Ibrik zerden falkia laal mezbbi Kil revan

Altum olur isciunij taman kibrit ahmar ghendidur

Uaher zemanunij defi itmez isaki devan.

Illa sciarab dilkuscia Teriak acbar ghendidur.

Dal boccia d'Oro, o Coppiere, fa correre il Robino fonduto. Tutt' oro sarà la tua opera, perche questo è il vero zolfo dell' Alchimia:

Per iscacciare il veleno del tempo reo, e iniquo non v'è altra più possente medicina

Del vino, che apre i cuori. Questo è la Teriaca massima.

Debbo questo luogo al Sig. Bartolomeo d'Erbellet gran Letterato Franzese, e versatissimo in tutte le Lingue Orientali.

P. 5. V. 16. *Egli è d' Elena il Nepente.*

Questa Medicina, che messa nel vino faceva rallegrare il cuore, e toglieva ogni tristezza, data ad Elena da Polidamna Moglie di Tone colà nell' Egitto, che alcuni vogliono, che fosse la Borrana, e Plinio l' Elenio, vien descritta da Omero nel 4. dell' Ulissea al verso 220.

P. 5. V. 24. *Il buon vecchio Rucellai.*

Allude a' Dialoghi Filosofici del Sig. Cavaliere Orazio Rucellai.

Prio-

Priore di Firenze: e perchè non sono per ancora stampati, e si conservano manoscritti appresso il Sig. Priore Luigi suo figliuolo, mi fu lecito portar qui l'Argomento di quella degna, e nobilissima Opera.

I Dialoghi sotto nome dell' Imperfetto Accademico della Crusca pigliano il motivo dall' indirizzare i figliuoli nella via della Virtù, tra quali Luigi il maggiore interviene in detti Dialoghi. Questi sono disposti in tre Villeggiature; Tusculana, Albana, e Tiburtina; ciascuna delle quali è divisa in varie Gite di Riconoscimenti studiose, e queste ne' Dialoghi. L'occasione di esse Villeggiature si assegna al Contagio, nel cui tempo si finge dall' Autore, che molte Conversazioni di Uomini Eruditi ritirati in quelle buone arie si trovassero insieme, e discorressero di varie materie; tra quali per mantenitor del discorso, s'introduce Don Raffaello Magiotti, come Uomo versato in alte scienze; e fuori che l'imperfetto, e Luigi, i quali intervergono col Magiotti in tutti i Dialoghi; or l'una, or l'altra di quelle Persone Erudite s'introducono in essi, secondo che la materia si confà col genio, e col talenti loro. La materia universale si fonda sopra le due proposizioni; Hoc unum scio quod nihil scio, e nosce te ipsum, la prima di Socrate, e l'altra, che dalla Gentilità s'attribuisce ad Apollo scolpita nel frontespizio del Tempio di Delfo. La prima, ch'è contenuta dalla Villeggiatura Tusculana, si vien provando col dedurre in varj Dialoghi le opinioni cotanto diverse degli antichi, e più reputati Filosofanti, d'intorno a' principj universali, che si variano e si sono immaginati della Filosofia naturale; e mostrando, che niuna opinione ne convince con prova manifesta, si viene a dimostrare per vera la mentovata proposizione di Socrate. Nella Villeggiatura Albana si tratta dell' Anima, e delle sue potenze, siccome degli organi, degli strumenti, per cui, e dove esse si maneggiano; che perciò discorrendosi della Notomia, si vengono a distinguere quali strumenti servano agli appetiti, e a' sensi, e quali alla mente, e all' intelletto, e alla ragione. Per mezzo di tal cognizione si passa alla Villeggiatura Tiburtina, onde s'indirizzano le dette operazioni al conseguimento della Virtù, e allo sfuggimento del vizio, con varj Dialoghi intorno alle materie morali. Per tal modo con esso il

conoscimento di noi medesimi s'impara a distinguere il fine, e cui sieno destinate le parti sensibili, e a quale le ragionevoli, e come quelle abbiano a essere ministre, e suddite di queste. In somma in tutti i sopradetti Dialoghi si favella distesamente dell'una, e dell'altra Filosofia naturale, e morale; e dove il luogo sia opportuno, ci vengono sparse molte di queste opinioni moderne tanto d'intorno alle cose fisiche, che alla Notomia; traendo in tutto e per tutto la materia filosofica dalle questioni, e da' termini delle scuole; e riducendola, il più che si può, a discorsi facili, e familiari.

L'Opera corrisponde molto bene, e con gran nobiltà all'Argomento: e perchè questo Virtuossimo Cavaliere non solamente nelle Prose filosofiche, ma ancora nella Poesia era gentilissimo, e pieno d'altissimi pensieri, voglio farmi lecito di soggiugner qui, come per saggio, uno de' suoi Sonetti di sentimento Platonico.

Sentimenti Amorosi secondo il concetto Patonico, che Dio creasse l'Anime particolari degli Uomini degli avanzi dell'Anima universale del Mondo.

Con eterne faville il Sommo Sole

Suo divino valor nel Mondo accese;

E quell'alta ragion dal Ciel discese.

Che spirto infuse a così vasta mole.

Ma perchè sì bell'opra adempir vuole,

I preziosi avanzi in man riprese;

E vostra Alma gentil formarne intese

Con divine virtùdi al Mondo sole.

E se ben mille, e mille aleri compose

Spiriti accesi da suo ardente zelo;

Qualche raggio più vivo in voi nascose;

E non porgervi Natura il mortal velo,

Tanta chiarezza ed armonia vi pose:

Che ben traspare in lui, che cosa è il Cielo.

P. 5. V. 29. e 30. Ed additava donde avesse origine

La pigrizia degli Astri, e la vertigine.

L'Alamanni Colt. Lib. 3. dice del vino:

Ma l'ingegno, il discorso, e l'alte parti,
Che dell'animo son, risveglia.

E appresso:

Questo ci mostra in Ciel le stelle, e i poli;

I cerchi, e gli animai, che van d'intorno;

Il viaggio del Sole, e le fatiche

Della Sorella sua; degli altri i passi;

I dolor d'Orion; del Can la rabbia.

P. 5. V. 31. 32. e 33. Quanto errando oh quanto va

Nel cercar la verità:

Chi dal vin lungi si sta!

Presso Ateneo Lib. 1. vien fatta menzione del proverbio *ὄivos κ' ἀληθεία*, del quale si servì Teocrito Idill. 35., che così comincia:

ὄivos, τὸ φίλον παῖ: λέγεται δ' ἀληθεία.

Tanto è a dir vino, che verità: Plin. Lib. 14. 22. *Vulgoque veritas jam attributa vino est.* Noi Toscani abbiamo un proverbio. *La tavola è una mezza colla; anzi In Vino Veritas.*

P. 5. V. 35. Che in bel color di fragola matura.

Questo forse è quel colore di vino, che Plin. Lib. 14. Cap. 9. chiama sanguigno, *Colores vini quatuor: albus, fuscus, sanguineus, niger.* Il Chiabrera.

Sulla sponda romita.

Lungo il bel rio di questa riva erbosa,

O Filli, a bere invita.

Ostro vivo di fragola odorosa.

P. 5. V. 36. La Barbarossa allettami.

È un vino gentile, scarico di colore, d'un vitigno particolare, per lo più del Contado di Pescia.

P. 6. V. 7. Voglio berne almen due Ciozole.

Ateneo nel Lib. 11. ove fa una lista secondo l'abbicci di varie foggie di bicchieri; alla lettera K. pone un tal nome *Κορύλη*, che è un bicchiere fondo senza manichi, simile ad una conca, o vaso da lavarsi, differente dal calice, per non aver manichi, o orecchi, come ho detto. Più sotto alla voce *Κύλιξ* cita un certo Glaucone nelle Glosse, che afferma, il Calice da Ciprioti esser nominato *Coryla*. Da questa voce usata anche da' Latini per una misura di liquidi, abbiamo senz'alcun dubbio

fat:

fatta la nostra *Ciotola*. Così ancora tenne il Sig. *Egidio Mengio* nelle Origini della Lingua Italiana, riportando quivi quanto ne avea prima di lui scritto *Girolamo Aleandri* nella Risposta all'Occhiale. Soggiugne poscia ingannarsi il *Monofini*, che deduce *Ciotola* dal Greco *κίον*. Quindi nelle Giunte non gli sembra anco inverisimile il pensiero del *Padre Bentet* Gesuita, che da *Scutula* detta per *Scutella* fa derivar *Ciotola*.

P. 6. V. 13. *Aquel mal porgo un soccorso.*

Euripide nelle *Baccanti* dice, che non v'è altra medicina de'mali, e degli affanni, che il vino:

— — — — — ὅδ' ἐστὶν ἄλλο φάρμακον πόνων.

E Varrone nella *Satira*, che egli intitolò: *Est modus matulae*, πᾶσι μεθύουσιν: volle dire, che vino nobis jucundius quidquam cluit. Hoc ad agritudinem medendam invenerunt.

P. 6. V. 15. *Non fia già, che il Cioccolatte.*

Il *Cioccolatte* è una mistura, o confezione fatta di varj ingredienti, tra'quali tengono il maggior luogo il *Cacao* abbronzato, ed il *Zucchero*. Così fatta confezione messa nell'acqua bollente colla giunta di nuovo *Zucchero* serve di bevanda a' Popoli Americani della nuova Spagna. E di là trasportatone l'uso in Europa, è diventato comunissimo, e particolarmente nelle Corti de' Principi, e nelle Case de' Nobili; credendosi, che possa fortificare lo stomaco, e che abbia mille altre virtù profittevoli alla sanità. La Corte di Spagna fu la prima in Europa a ricever tal uso. E veramente in Spagna vi si manipola il *Cioccolatte* di tutta perfezione: ma alla perfezione Spagnuola è stato a' nostri tempi nella Corte di Toscana aggiunto un non so che di più squisita gentilezza, per la novità degli ingredienti Europei, essendosi trovato il modo d'introdurvi le scorze fresche de' Cedrati, e de' Limoncelli, e l'odore gentilissimo del Gessomino, che mescolato colla Cannella, colle Vainiglie, coll'Ambra, e col Muschio fa un sentire stupendo a coloro, che del *Cioccolatte* si dilettono. Del resto in nostra lingua l'uso ha introdotte le voci *Cioccolatte*, *Cioccolate*, *Cioccolata*, e *Cioccolato* derivate dal nome Indiano. Uno de' primi, che portassero in Europa le notizie del *Cioccolatte*, fu *Francesco d'Antonio Carletti* Fiorentino, che in un suo lungo, e maraviglioso Viaggio, avendo circondato tutto l'Universo dall'Indie Oc-

cidentali alle Orientali, ritornò quindi in Firenze il dì 12. di Luglio 1606. donde si era partito l'anno 1591. a' 20. del mese di Maggio: e lo raccolgo da alcuni Ragionamenti da lui fatti alla presenza del Ser. Ferdinando I. Granduca di Toscana, il Manoscritto de'quali si trova appresso il Sig. Conte Lorenzo Magalotti, ed io ne ho estrate le seguenti notizie.

Pigliammo prima posto in *S. Jonat* discosto da *Limma* 1600. miglia posto in altezza di 14. gradi, e mezzo verso il Polo Artico, luogo ove nasce il *Cacao* frutta tanto celebre, e di tanta importanza per quella Provincia, che si afferma consumarsene ogni anno per più di cinquantamila scudi, la qual frutta serve ancora di moneta per spendere, e per comprare nelle piazze le cose minute, dandosi per un giulio il numero di settanta, o ottanta, secondo che se ne raccoglie più, o meno; ma il suo principal consumo si fa in una certa bevanda, che gl'Indiani chiamano *Cioccolate*, la quale si fa mescolando dette frutta, che sono grosse, come ghiande, con acqua calda, e Zucchero; e prima secche molto bene, e brustolate al fuoco si disfanno sopra certe pietre, siccome noi vediamo disfare i colori alli pittori, freganda il pestello, che è anch'esso di pietra, per lo lungo sopra detta pietra piana, e liscia; e così si viene a formare in una pasta, che disfatta nell'acqua serve di bevanda, che s'usa comunemente bere per tutti i naturali del paese; e gli Spagnuoli, e ogni altra nazione, che vi vadia, e una volta si accostumi a essa, diventa così vitiosa, che con difficoltà può poi lasciare di berne ogni mattina, o vero il giorno al tardi dopo desinare, quando fa caldo, e in particolare quando si naviga; e perciò si porta ucomodata nelle scatole fattone mescolato con spezerie, o fatta in panellini, che messi nell'acqua subito si disfanno in certe ciotole, fatte dalla natura di frutta grosse, che producono alberi di quei paesi, come zucchette, ma tonde, e più dure di scorza; che secche diventano come legno, nelle quali bevono detto *Cioccolate*, rimmescolandolo in esse con un legnetto, che raggirandolo colle palme delle mani se li fa fare una spuma di color rosso, e subito se le mettono alla bocca, e lo truccanno in un fiato con mirabile gusto, e soddisfazione della natura, alla quale da forza nutrimento, e vigore in tal maniera, che quegli, che sono usati a berne, non si possono mantenere robusti lassandolo, se bene

mangiaffero cose di maggior sostanza; e pare loro venirsi meno, quando a quell'ora non hanno detta bevanda; siccome avviene ancora a tutti quegli, che sono avvezzi a pigliare il fumo di tabacco similmente molto stimato, e usato per vizio da ogni condizione d'huomini in tutte queste Indie per cosa molto naturale del paese, che lo produce; il quale è caldo, e umido, e quivi usano pigliare detto tabacco fattone polvere, la tirano su pel naso: e nell'uno, e nell'altro modo vien commendato assai per diverse sorte d'infirmità, e per evitarne molte; e in particolare guarisce l'accidente del mal dell'Asima, ma io, se bene stetti nel detto paese, beveva del detto Cioccolate, e mi piaceva, e giovava; e quasi non mi pareva potere stare un giorno senza berne; ma non mi piacque già mai pigliare il fumo del tabacco, del quale per esser foglia tanto conosciuta non dirò altro; e solo tornando al Cacao, col quale si fa detto Cioccolate, dico, che è una frutta, che nasce nella predetta Terra di S. Jonat, ma molto più se ne raccoglie nella Provincia di Guattimala d'un albero piccolo, a maraviglia bello, e tanto delicato, che se non si coltiva lavorandoli la terra, e nettandola da ogni mala erba, e se non si pianta, e si custodisce appresso in mezzo di due alberi molto più grandi; che gli stessi Indiani chiamano il Padre, e la Madre del Cacao, acciocchè venga difeso dal Sole, e dal vento; non produrrebbe il suo frutto, che produce una volta l'anno, serrato in una scorza durissima, come una pina; se bene vi sono compartiti dentro i frutti in differente ordine, e molto più grossi, che non sono i pinocchi con la scorza dura: ma questa frutta cavata dalla sua prima scorza, non ha altro, che una sottilissima buccia, che la copre, e tiene unita quella carne, che si divide come una ghianda in molti pezzetti d'intorticiate commettiture insieme, e di color lionato scuro, e di sapore amariccio, tenendo in se una certa untuosità, e crassizie, che gli dà una sostanza, e virtù, che chi ne beve la mattina una di dette ciotole (che esse dicono chichera) acconcia, come si è detto, è cosa certa, che per tutto quel giorno se la può passare senza altro mantenimento, ec.

Fin qui il Carletti, nel quale s'offervi, che ne' suoi tempi si bevea una cicchera di Cioccolatte tutta in un fiato; ed oggi si costuma universalmente pigliarla a piccioli forsi; ed è proverbiale det-

detto degli Spagnuoli *En Chocolate no se bebe, sino se toma*. E una gran Dama soleva dire, che *El Chocolate se ha de tomar caliente, sentado, y murmurando*.

La maniera di manipolare il Cioccolatte in pasta, e di ridurlo poscia in foggia d'una bevanda, ogni qualvolta che voglia prendersi, fu gentilmente descritta con nobiltà, e proprietà di Versi Latini, come per uno scherzo, dal Padre Tommaso Strozzi Napoletano gran Teologo, e Predicatore insigne della Compagnia di Gesù. Spero di far cosa grata a' Lettori col portare in queste Annotazioni questa galantissima Poesia concessa cortesemente alle mie preghiere dall'Autor medesimo.

P Rincipio, *chalybis repetito crebrius iclu,*
Egravidæ vena silicis mihi semina flammæ
Elicio, imbutus quam sulphure fomes in auram
Excitat, & multo satur excipit unguine lychnus;
Appositæ lychnus triplex substernitur urnæ
Abditus, instabili ne fluctuet ignis ab aura:
Abditus, incluso vires ut colligat igne.
Quò lateat, subjecta urnæ stat abenea circum
Turriculæ in speciem dimenso carcere fornax,
Multiplici fornax oculata foramine, flammam
Ut modico sensim spiramine nutriat aer,
Angustoque vomat glomeratum in carcere fumum;
Ni pateat, vivum mox deserat halitus ignem;
Ni pateat, vigilem fumus mox obruat ignem,
Hinc subito lymphæ semissem infundere in urnam
Sollicitus propero: semissem pondere certo
Hesperii statuunt. Ferie innum cuspide abenum
Iguis, & infusæ frigus mihi perdomat unda.
Interea facili Cocolatem scindere ferro,
Dives ab occiduo mittit quem Mexico Orbe,
Aggredior; strata surgunt præsegmina charta
In cumulum, cumuloque modum levis uncia ponit:
Quin & sacchaream decisa in fragmina metam
Comminuo, cumulusque pari mihi pondere surgit,
Mixtaque stat justo simul, uncia & uncia retro.
Vix opus expedio, missat simul unda, susurroque

ANNOZIONI.

Advocat ipsa suos libamina dulcia in aestus.
 Haud mora, fumiferos pretiosa obsonia jacto
 In latices, digito relegens vestigia, si qua
 Uda vaporato servat sibi chartula fumo.
 Sunt & qui geminos, damnato more, vitellos
 Adiciant, liquidum ut cogant embamma vitelli.
 Hi potius ventri faciunt: his vecta Liburno,
 Et vel amygdalinae, vel fædo sordida querna
 Glandis adulterio, Cocolatis nomine, gleba
 Ab precor obveniat; quando tam crassa palato
 Arrident, vilemque movent pulmenta salivam.
 Sed jam fervet opus, versandaque turbina lymphæ est.
 Est mihi roborea decerptus ab arbore turbo,
 Turbinibus vulgi dispar, nam longius illi
 Hastile assurgit, cui cuspide figitur ima
 Tortilis, & multis dissectus dentibus orbis;
 Ille molam simulat, palmaque inclusus utraque
 Trudit odoratum, miscetque volumine libum.
 Quæ mihi, quæ gravidis flavo de vortice bullis
 Spuma tumet! lepto nubes quam roscida labro
 Emicat, & fumo nares proritat odore!
 Mox ubi multiplici detrिता est utraque gyro
 Palma, molæ insistent, permistaque fragibus unda,
 Excipit incoctum mellita ad pocula nectar;
 Ipse etiam patulo sitiens brevis urceus ore,
 Urceus illini vincat qui murrhina creta,
 Ast mihi non uno temere stant pocula jacta,
 Nec simul exhausta cumulantur funditus urna.
 Funditur ad numerum succus, quæ turgida bullas
 Pars agit, inverso perit hæc decerpta labello;
 Quæ superest, multos iterum revocatur in orbes;
 Illicque novo spumæ tumet altius excita flore,
 Ipsa etiam cyathis, suspensio parcius imbre,
 Additur; alterno mihi terque, quaterque rotata
 In spumam liquor omnis abit, fususque capacem
 Explet, bullato turgescens fornice, nimbum.
 Guttur hiat, nimbumque inkians allambere labro,
 Spumæa suspensio delibat pocula facta.

Qui

ANNOZIONI.

Qui sapor! exsucti quæ roris gratia! qui flos!
 Auguror. Edocto non gratior ulla palato,
 Non dedignantis stomachi torporibus ulla
 Blandior Ambrosia est. Hispani o dicite; Galli
 Credite: non animos quæ vellicet ulla supinos
 Fortior, & crebro jubeat sibi plaudere saltu.
 Ast non fas uno siccare voracius haustu
 Pocula; fumanti quod ferveat humor ab aestu;
 Nec lubet: admoto combustas parcius igne
 Infudisse juvat medicato in nectare ofellas
 Panis, & intinctu mollitas frangere morsu:
 Vina vorent alii, seu quæ non subdita prælo,
 Injussisque fluens lacrymis dedit uva rubenti
 Murice, Cretæo seu quæ stillata racemo
 Nauta peregrina vexit super æquora cymba.
 Haud equidem invideo, capiti que, oculisque nocentem
 Deoveo; Hispana letus promulside, Bacchum.
 Hoc hoc uberius te nectare prolue; buccas
 Huc centumgeminas Fama o demerge, canoram
 Ut gemines animam, centenaque fortius infles
 Ara, & utroque canas magnum sub Sole Columbum.
 Hic prior Herculeas Abylam, Calpemque columnas
 Nec sibi defixas, toti nec censuit orbi;
 Alcidemque animo exuperans, ubi fixerat ille,
 Extulit ipse gradum, ignotisque audacia ventis
 Carbasæ, & Oceano gemini spem credidit orbis.
 Ipse sibi Pollux, sibi Castor & ipse, suosque
 Pro geminis oculos Uris, pro pyxide mentem
 Fronte gerens alias Terris ostendere Terras,
 Astra Astris potuit, Mundumque adjungere Mundo;
 Quodque novo pateat rerum natura theatro,
 Se major, magno debet detecta Columbo.
 Hæc nova labentis debes opobalsama vitæ
 Gens hominum, nostri quæ limite clauderis orbis
 Scilicet Americis quæ Mexicus explicat oris
 Fragiferas late glebas, caput exerit arbor
 In speciem tenuis; grata sed germine glandis
 Quæ truncos Arabum vincat, Cedrumque, Cupressumque,
 Et vi-

Et vita amisso prope floreat æmula Ligno
 Indica vox, Italis ingrata sed auribus, illam
 Exprimit, illecebramque gula dixere Cacaum,
 Hisce etiam latae Vaginula provenit oris,
 Phaseolum siliqua referens Vaginula, sed quæ
 Tantum Phaseolo præstet, gratissima quantum
 Exuperant pretio pallentes Cynnama cannas:
 Delicium Auroræ, lecto quam rore tenellam
 Illecebras inter, redolentis & ubera Floræ
 Educat, & grato donat pinguescere succo,
 Dixeris enatam qua cornua dejicit Iris,
 Gleba ubi Sidereo felicius halat odore:
 Tanta illi ex ipso fragrantia cortice spirat.
 Illam languiduli circum Zephyrique, jocantesque
 Aurille allambunt, dulcique per oscula furto
 Fragrantem rapiunt animam, vestamque volucris
 Remigio alarum vicina per avia fundunt.
 Hæc Cocolatis erunt tibi bina elementa parandi,
 Qui, si nosse lubet, qua fruge, metroque paretur,
 Accipe. Delecti partem sepone Cacaï;
 Præcipuum Guaxaca dabit, quo Mexicus ullum
 Frugiferis nusquam præstantius educat arvis.
 Pingue legas, carptumque recens ex arbore, namque
 Exesum macie, vel multis ante repostum
 Mensibus exsucto sine viribus unguine torpet.
 Arserit interea moderato Clibanus igne,
 Torreat ut lectas afflatu deside glandes,
 Est sapor, est tosto major mihi crede Cacao
 Gratia, nec cyathos dabit exhaurire salubres
 Ni vehemens succi ingenium prius igne retundas.
 Tum fragili tostas simul exue cortice glandes
 Ne puram inficiant neglecta putamina massam;
 Neve imo vilis fundo subsidat amurca,
 Dulcia ne hæreo sorbes cum pocula nimbo.
 Hinc defæcatum partita fruge Cacaum
 Marmoreo lapidi, quem levior alveus æquet,
 Insterne, & duro pressum defringe cylindro,
 Injice mox labro, atque alias superingere fruges,

pon;

Pondere quas certo ut statuas, age, pende Cacaï
 Ante alias libram, cui roris congere bestem
 Saccharei, & junctos cognato fœdere misce.
 Augeat & tritis fragrans Vaginula frustis
 Vel terna libram siliqua, vel forte quaterna,
 Si major naves ut olentior halitus afflet,
 Et contendis iners stomachi depellere frigus;
 Nam calido turget pinguis Vaginula succo.
 Cynnama quin etiam mordaci è cortice sectam
 Particulam pendant, piperi sed parce calenti,
 Quod præfert spolio rubicundi corticis urens
 Immodico fibras Cocolates Indicus æstu.
 Sed potius moschi pulvis, vel messis odora
 Primus apex, Ambar, modico sed aromate mixtum
 Accedat, capiti quæsitum, & naribus Ambar.
 Mox age collectas iterum superingere fruges
 Marmoreo lapidi, modicas cui subjice prunas
 Ut sensim lentus tibi cuncta coagulet ignis.
 Marmoreum posthac iterans age sume cylindrum,
 Et totam ludante manu, ludantibus armis
 Contere, pinse, agita, validoque repercute nisu,
 Donec permistam, & saxo molitore subactam
 Unguinis in morem cogas coalescere massam.
 Hanc aut in teretres demum dispesce cylindros,
 Vel sterne in lateres, latumve recollige in orbem.
 Tum clausa tibi conde arca, nec profer in usum,
 Signiferum Titan donec compleverit orbem,
 Ut constipata durecant frustula mica.
 Et calida demum citius solvantur ab unda.

Fin quì il Padre Tommaso Strozzi: Ed acciocchè si conosca
 chiaramente, ch'è stato uno scherzo, se nel Ditirambo ho bia-
 simato il Cioccolatte; soggiugnerò alcuni Versi Latini scritti-
 mi negli anni passati dalla gentil penna del Sig. Pier Andrea
 Forzoni Accademico della Crusca, dotto non meno nelle To-
 scane, che nelle Latine Lettere.

AD

AD FRANCISCUM REDI

Patricium Arretinum.

Fumantem pateram teneo dum nectare plenam,
 Quod parit Occiduo terra sub Orbe jacens
 Libo libens, Geniumque voco; latusque propino;
 Atque tibi ex animo fata secunda precor.
 O dulcem Ambrosiam; validam firmare salutem;
 Labentem, Et vitam quæ reparare vales!
 Ad Superum mensas genus immortale Deorum
 Crediderim succos appetuisse tuos:
 Mexicus Occiduis Cocolatem mittit ab oris,
 Qui fama implevit Solis utramque Domum:
 Felix qui prior ignotum tentare profundum
 Ausus, Et indomito ponere fræna mari.
 Non quia divitibus ripis argentea currunt
 Flumina, quæis fulvum subdit arena vadum;
 Non quia gemmiferis illic plaga rupibus ardet;
 Sed quia vitali cespite frondet humus.
 O fortunata, Et Saturni tempore digna
 Arbor, quæ tantas prodiga fundis opes!
 Indidit arcanum tibi Fatum robur, ut omnes
 Exuperes plantas, cedat Et omne nemus.
 Sic te felici despectet sydere Cælum,
 Sic fetus teneros nulla procella petat.
 Sic te rore levi clemens enutriet Aether;
 Radicem in nostrum fige benigna Solum.
 Sic longæva Salus depellet pectore somnum:
 Si Cocolatis adest vis, sopor exul erit.
 Sic lætus, curæ, morbi, tristisque senectus
 Longe aberunt, potus si Cocolatis adest.
 Quare age, culte Redi, Cocolatem tollere cantu
 Incipe; namque illi hæc Gloria sola deest.

P. 6. V. 16. Il Tè.
 E' una bevanda utilissima tralle persone Nobili nella China
 nel

nel Giappone, e quasi in tutte le parti dell'Indie Orientali;
 e si compone col tenere infusa nell'acqua bollente una certa
 erba chiamata Tè, ovvero Cià.

Chi vuol notizie più particolari di tal erba, legga il Padre
 Giovanni Maffeo nella Storia dell'Indie, il Padre Matteo Ricci,
 Giacomo Bonzio, Giovanni Linscot, Pietro Jarrie, Luigi
 Froes nelle Relazioni del Giappone. Il Libro dell'Ambasceria
 delle Provincie Unite all'Imperador della China; il Viaggio
 del Vescovo di Berit alla Coccincina. Il Padre Alessandro
 de Rodes, il Padre Atanasio Chircher nella China Illustrata,
 Simone Paulli nel Quadripartito Botanico, dell'uso dell'erba
 Tè, e molti altri Autori, che ne hanno scritto.

P. 6. V. 21. Caffè.

Beveraggio usato anticamente tra gli Arabi, ed oggi tra' Turchi,
 e tra' Persiani, e quasi in tutto l'Oriente; ed è fatto d'un
 certo legume abbronzato prima, e poscia polverizzato, e bollito
 nell'acqua con un poco di zucchero per temprarne l'amarrezza.
 Non è gran tempo, che comincia ad esser costumato in Cristianità,
 ma vi piglia gran piede; e vi son Persone, le quali voglion dire,
 che il Caffè non sia altro, che l'antico Nèpente d'Elena, giacchè ella,
 come recita Omero; ne imparò la composizione in Egitto.
 dal qual Paese per lo più ci è portato il frutto del Caffè.
 Tra' Persiani da molti anni in quà si è introdotta una nuova
 bevanda amarissima, chiamata Choc-nar, la quale per ancora non
 è costumata da' Turchi; e piglia il nome dalle radici del Melagrano,
 che sono il principale ingrediente. Per comporla pestano quelle
 radici, e ne cavano il sugo, il quale mescolato con altre droghe
 gagliarde, si mette a bollire in acqua, come il Caffè, e si beve a
 forsicaldissimo in ogni tempo del giorno; ma più particolarmente
 ne' conviti tanto tra' Grandi, che tra' plebei, e tanto tra gli uomini,
 che tra le donne per conciliare l'allegria. Cominciano bene i
 Turchi più civili ad usare una bevanda fatta col sugo spremuto
 dalle mele cotogne, delle quali è abbondante il territorio di
 Costantinopoli, raddolcita con un poco di zucchero, e la
 succiano bollente, e a forsi, come se fosse Caffè.

P. 6. V. 23. Giannizzeri.

Vedi il *Cozarravias* nel Tesoro della Lingua Castigliana alla
 Redi T. III. H voce

voce *Genizaro*; vedi il *Vossio de Vitiis Sermonis*; vedi l'Abate *Egidio Menagio* nelle *Origini della Lingua Italiana*, e *Ottavio Ferrari* pur nelle *Origini della medesima Lingua Italiana*.

P. 7. V. 2. *Montegonzi*;

Villa posta nella Diocesi Aretina celebre per la bontà de' Vini.

P. 24. V. 9. *Un indistinto incognito diletto*,

Dante *Purg.* 7.

Ma di soavità di mille odori

Vi faceva un'incognito indistinto.

Tass. Amint. Att. 1. 2.

A poco a poco nacque nel mio petto,

Non so da qual radice,

Com'erba suol, che per se stessa germi,

Un incognito affetto.

P. 7. V. 19. *Depor vedransi il naturale orgoglio*;

Galeno nel terzo Libro delle cagioni de' Sintomi ci lasciò scritto, che le viti trapiantate in paesi differenti producono altresì il vino differente: καὶ ὅτι οἱ μὲν ἐν τῷ πατρὶ ἡμῶν ἀμπελῶν, ὡς ὑπαλλάττουν τὰ χωρία, διάφορον ἐκφέρουσι τὸ οἶνον. Dello stesso parere fu *Empedocle* appresso l'Autore della Storia Filosofica attribuita falsamente a *Galeno*; ὥστε ἐπὶ τῷ ἀμπελῶν . . . ἔστι γὰρ αἱ διαφοραὶ ἰσχυρὰ ποιῶσι τὸ οἶνον διαλλάττοντα, ἀλλὰ τὸ τρέποντος ἐδάφους. E' pregio singolare della Toscana, che i magliuoli delle viti straniere non solamente v'allignino bene, ma che ancora vi producano il vino più grazioso, e più leggiadro.

P. 7. V. 22. 23. e 24. *Chi la squallida Cervogia*

Alle labbra sue congiugne

Presto muore, . . . *Ronsardo* in quella Raccolta di

Non dissimile è il pensiero del *Ronsardo* in quella Raccolta di Versi, ch'egli intitola: *Les Mestanges* nella Canzonetta, che comincia; *Boi Vilain*.

L'home sot, qui lave sa pance

D'autre breuvage, que du vin;

Mourra d'une mauvaïse fin.

Il *Maestro Aldobrandino* manoscritto Partita 3. Cap. 4. *Cervogia* è una maniera di beveraggio, che l'uomo fa di formento,

di vena, e d'orzo. Ma quella *Cervogia*, che si fa di formento, e di vena, val meglio, perchè non enfia così malamente, e non ingenera tanta ventosità: Ma di che ella si sia fatta, o di formento, o d'orzo, o di vena, impertanto si fa ella mala testa, e si enfia la forcella, e si fa malvagia alena di bocca, e ma' denti, e si riempie di grossi fummi le cervella, e chi con esso il vino la bee, si inebria tostante. Ma ella ha natura di far bene orinare, e di fare bella buccia, bianca, e morbida. Ma la *Cervogia*, fatta di segale, è soprattutto l'altre la migliore. E' antichissimo l'uso della *Cervogia*. Tuttavia ebbe molta ragione quell'*Enrico Abrincense*, che fiorì sotto Enrico III. Re d'Inghilterra, e citato dal dottissimo *Du-Fresne* nel Glossario, quando volle cantare i seguenti versi in biasimo di essa *Cervogia*.

Nescio quid Stygia monstrum conforme paludi,

Cervisiam plerique vocant: nil spissius illa

Dum bibitur; nil clarius est, dum mingitur; unde

Constat, quod multas feces in ventre relinquit.

Contro la *Cervogia* altresì nel Lib. 1. dell' *Antologia* si può leggere un gentilissimo Epigramma di *Giuliano Imperadore*, che comincia; *Τίς; πόθεν εἰς δῖον οἶνον;* ec. del qual Epigramma in una delle sue eruditissime Lezioni fu osservato dal Sig. *Anton Maria Salvini*, quanto maggior grazia, e vivezza di spirito abbia la chiusa nel nativo Greco idioma, che nel Latino, in cui trasportolla *Erasmo*.

P. 7. V. 26. *Il Sidro d' Inghilterra.*

Il *Maestro Aldobrandino* Partita 3. Cap. 2. *Il Sidro*, che è vino di mele, se è fatto, quando le mele sono mature, si è caldo, e umido temperatamente, ma elli non è sano a usare; perciocchè elli enfia, e ingrossa la forcella, e instoppa tutte le vie del fegato, e del polmone; ma elli ha natura d'ingrassare, e di donare assai nodrimento, e vale molto a quelli, che hanno il petto aspro, e secco, e che non possono leggermente alenare. E se tal vino è fatto di mele aspre, si tiene a natura di vinagro, cioè d'aceto, e vale specialmente a quelli, che hanno la collera amara alla forcella, e che a dismisura hanno riscaldato il fegato; e tutte genti potrebbero di state tale vino usare. Nel *Ditirambo* si nomina specialmente il *Sidro d' Inghilterra*, perchè

a' nostri giorni è in credito più d'ogni altro Sidro, ed è stimato il migliore, che si faccia. Se ne fa parimente in alcune parti della Germania; ma in Francia nella Provincia di Normandia, più che in ogni altro paese; onde *Guglielmo Britone* nel Lib. 6. della *Filippide* parlando del paese d'Auge in Normandia;

*Non tot in autumnis rubet Algia tempore pomis,
Unde liquare solet Siceram sibi Neustria gratam.*

Quegli del paese d'Angiò in loro lingua lo dicono *Sitre*. I Parigini, ed i Normanni *Sidre*, come si può vedere nelle Osservazioni della Lingua Franzese compilate dal dottissimo Sig. *Egidio Menagio*. Dalla voce Normanna è nata l'Italiana *Sidro*. La Normanna nacque da *Sicera* degli Ebrei, e de' Latini, che vale ogni bevanda diversa dal vino, abile ad imbracciare. *Isidor. Lib. 3. o. Cap. 3. Sicera est omnis potio, quae extra vinum inebriare potest. Cujus licet nomen Hebraeum sit, tamen Latini sonat, pro eo quod ex succo frumenti, vel pomorum conficitur.* San Girolamo a Nepoziano. *Sicera Hebraeo sermone omnis potio nuncupatur, quae inebriare potest, sive illa, quae frumento conficitur, sive pomorum succo.* Zaccaria Vescovo di Crisopoli, che fiorì ne' tempi di Papa Pasquale II. ne' Comment. sopra i quattro Evangelj. *Siceram vocant Hebraei omne poculum, quod inebriare potest, sive de pomis, sive de frugibus, sive de qualibet alia materia confectum.* Svida alla parola *Sicera* dice, che è una bevanda fatturata, e che così chiamasi per gli Ebrei, e che imbraccia: ma non è già vero ciò, che soggiugne, che la *Sicera* ha un vino concio, e mescolato con condimenti; ed è falso parimente, che tal voce sia originata dalla Greca *συκερασσαι*; imperocchè la voce è veramente Ebreja, nè accade cercarne l'origine nella Grecia: le parole di Svida sono le seguenti *Σικερα. Σικεραδον πομα. & παρ' Εβραίοις εινω λεγόμενον. μέθυμα. οίνος συμπιπής ρδιόμασιν εν τῷ συκερασσαι.* Matteo *Vestmonasteriense*, ed altri di quel tempo chiamarono il Sidro *Mustum Pomatium*. In S. Girolamo ancora si legge *Pomatium*, e *Piratium*. Quest'ultimo da' Normanni moderni si chiama *Poirce*, e non è altro, che una bevanda fatta col sugo spremuto dalle pere macinate. Il dottissimo *Du Fresne* alla voce *Pomata* afferma, che il Sidro è chiamato da Guasconi *Pomada*.

mada. Pomata potio ex pomis confesta Vasconibus Pomada, nostris Sidre.

P. 7. V. 32. . . . Tangheri
Villani, *Zotichi*. Di costumi rozzi. Di natura ruvida, e rozza. Epiteto proprio, ma per disprezzo de' contadini più salvatici. *Ottavio Ferrari* nelle Origini, ec. alla voce *Tanghero*, ch' egli spiega *Rusticus*, crede, che tal voce derivi dal Persiano, e perciò manda a *Angaria*, ove spiega la voce *Angari* per corrieri, o messi del Re; e onde forse è venuta la voce *αγγελος* a' Greci, che lo stesso significa. Ma non dice tutto. Perciocchè nell' *Etimologico Magno* si leggono due altri significati della voce *αγγελος*, che s'avvicinano molto alla nostra *Tangheri*. Primo significa *Lavoratore*, colla qual parola noi chiamiamo il contadino *αγγελος*, το ερτάς ενεργω. από τῶ αγγελος. ο σημαίνει & ερτάω. Poi segue *αγγελος* λέγουν οι μὲν τῶς αγγελος, ἢ τῶς αγγελος, & τῶς αγγελος.

Angari chiamano alcuni i *Messi*, o gli *Ambasciadori*, ed altri i *dappochi*, e *balordi*. E questo secondo significato non è toccato punto dal *Ferrari*. Svida similmente alla voce *αγγελος*, dopo aver detta la comune sua significazione di corriere, o di messo, o ambasciadore, soggiugne, che si dice *angari* anco a' facchini, e in universale a gente stolta, vile, ed abietta *πῖςεται το ὄνομα αγγελος & τῶς αγγελος, & ὅλας ἀνακιδήτων, & ἀνδραποδωδων.*

P. 8. V. 3. . . . Pecchero.
Vocabolo venuto in Toscana dalla Germania. Vedi il dottissimo *Du Fresne* nel Glossario alla voce *Bicarium*.

P. 8. V. 4. Colmo in giro di quel vino.
Omero nell' *Iliade* 8. vers. 232. disse bicchieri coronati di vino. *Ἰλίουπτες κρητῆρας ἐπὶ σφείας αἰνοῖο.*

P. 8. V. 5. Del vitigno.
Qualità, e sorta di vite, detta cred'io, dall'addiettivo *vitigineus* usato da *Plinio* Lib. 4. Cap. 1. *Metaponti Templum Junonis vitigineis columnis stetit.*

P. 8. V. 6. Si benigno.
Al Vino Albano par, che dia questo titolo di benigno *Marziale* nel Libro intitolato *Xenia* al Distico 108. che ha per titolo *Albanum*.

Hoc de Caesareis mitis vindemia cellis

Misit, Juleo quæ sibi monte placet.

P. 8. V. 7. *Che fiammeggia in Sansavino;*

Plinio Lib. 14. Cap. 6. favellando di certo Contado nel Regno di Napoli chiamato *Ager Faustianus* disse:

Nec ulli in vino major authoritas,

Solo vinorum flamma accenditur.

P. 8. V. 8. . . . Vermigliuzzo

Diminutivo di vermiglio. Vermiglio vale di color rosso acceso, e nacque dal Latino *Vermiculus*. Papià *Vermiculum, rubrum, sive coccineum: est enim Vermiculus ex silvestribus frondibus, in quo lana tingitur, quæ vermiculum appellatur*. E appresso *Vermiculum tinctura a similitudine vermis*. Del nascimento di questi vermicciuoli per servizio delle tinte, vedi *Andrea Cesalpino* nel Lib. 2. delle Piant. Cap. 2. *Carlo Clusio* nel primo delle Piant. più rare Cap. 16. *Pietro Bellonio* Lib. 1. delle Osservaz. Cap. 17. *Simon Paulli* nel Quadripartito Botanico, ec. Dalle parti d'America ci viene una certa altra preziosa mercanzia di vermicciuoli, la quale si adopra a tignere in cremisi, e si chiama *Cucciniglia*, ed è di diverse maniere, la più perfetta delle quali dicesi *Canuta*, per cagione dell'esterno colore, che pende al canuto.

Dell'origine della voce Vermiglio veggasi il *Canini* nell'Ellenismo, ed il dottissimo, ed eruditissimo *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, e più diffusamente in quelle della Franzese. Gli antichi Provenzali ebbero anch'essi tal voce. *Rambaldo de Vacheras* del Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo.

Anc Perseval cant ella corte d'Artus

Tolc las armas al Cavalier vermeilh.

Bernardo del Ventadorn,

Prat me sembla vert, Es vermeilh

Issamen com lo temps de Mai

Sim ten fin amor coint, e gai

Nes mes flor blanca, e vermeilla.

Beltramo dal Bornio,

Que n'ia colps recebutz en ma iaria

E faitz vermeilh de mon gonfanon blanc.

Guido d'Uzez manoscritto, Strozzi.

La vermeilha, e blanca kara

De la mea fina entendensa.

Da' suddetti versi di *Guido d'Uzez* per passaggio si può osservare, quando nel Poema del Filostrato il *Boccaccio* cantò.

Di poter riaver qual si vuol pria

La dolce sua, e unica Intendenza.

Che disse *Intendenza* alla Provenzale in vece dell'*Amata*; siccome ancora nella *Fiammetta* disse: *Intendimento*. Mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento mirava.

Blanch. cet del Testo della Libreria di S. Lorenzo in significato d'amore, e di pensiero amoroso.

Car ay en lei mes mon entendimen.

Ma per tornar alla voce Vermiglio, non solamente fu usata dagli antichi Provenzali, ma altresì da' Guasconi, e da quegli di Linguadoca. *Goudelin* nel Lib. intitolato *Le Ramelet Moundi*.

A poutat dous broutous

D'uno couloureto vermeillo.

E ivi medesimo:

Frese, Es biu de sas coulouretos:

Coumo las rosos hermeilletos.

Ed in somma comunemente da tutte l'altre nazioni della Francia. *Marzial d'Auvergne* nel Libro chiamato *Les Vigiles de Carle VII.* descrivendo un gran funerale.

Puis venoit une bacquenee

Couverte de beau Cramossy, ec.

Et puis venoit le Cancelier

Habille de velours vermeil.

Ne' suddetti versi di *Marzial d'Auvergne* dalla China covertata di Cremisino, e dal Cancelliere vestito di Vermiglio, raccolgo, che tal colore era in uso nell'antiche Essequie; ed il *Manaldi* nella sua Cronica manoscritta parmi, che confermi questa osservazione. Mercoledì, dice egli, addì 28. d'Agosto 1381. ora di terza sife l'Essequio, e riposesi in S. Croce Messer Francesco Rinuccini, che morì Martedì addì 27. di Agosto. Ebbe grandissimo onore. Cinquanta doppiieri, due cavalli a bandiere, uno pennoncello, ed uno col cimiere, ispada, e sproni, ed uno covertito di scarlatto il Cavallo e l'Fante, che aveva il mantello di scarlatto co' Vai grossi per mercatante; tutto il Coro de' Frati pure a tar-

a torchietti, e 'ntorno l'Altare, la Cappella sua della Sagrestia, otto Fanti vestiti alla bara, e drappelloni di drappo d'oro, egli vestito di Velluto vermiglio: onore grandissimo, e pianto da ogni gente per lo migliore Cavaliere di ogni bontà. Nella stessa Cronica. Venerdì addì 7. Agosto morì Messer Niccolao di Jacopo degli Alberti per lo più ricco huomo di danari ci fusse per avventura dugento anni sono; E addì 8. d' Agosto alle dodici ore si sepellì in Santa Croce con grandissimo onore e di cera, e di gente. Ebbe letto di Sciamito rosso; ed egli anche vestito del detto Sciamito, e di drappo a oro, e guazzeroni; otto Cavalli, uno dell'arme del Popolo, perchè era Cavaliere del Popolo, e uno della Parte Guelfa, perchè era de' Capitani, due Cavalli coverti con le bandiere grandi con l'arme degli Alberti, E un Cavallo con un pennoncello, ed uno col cimiero, ispada, e sproni d'oro; il cimiere, una donzella con due allè; ed un Cavallo coverto di Scarlatta, e'l Fante con un mantello di Vajo grosso foderato, ed un altro Cavallo non coverto con un Fante con un mantello di pavonazzo foderato di Vajo bruno; arrecato il corpo dalle logge loro, e quivi fu predicato. Ebbe settantadue torchi, cioè sessanta da se, e dodici ne diè la Parte Guelfa: grande arca tutta fornita di torchietti di libbra, e tutta la Chiesa intorno, e le Cappelle alte dal mezzo tutto ogni cosa pieno di torchietti di mezza libbra, e spesso seminati di quei di libbra. Tutti i Consorti, e Parenti stretti della Casa vestiti a sanguigno. Tutte le Donne entrate, ed uscite di lor Casa vestite a sanguigno, ec.

Niccola Villani nel Quarto degli otto Canti di quel suo nobilissimo Poema Eroico della *Fiorenza Difesa*, i quali furono fatti stampare in Roma da Onofrio Ippoliti suo Nipote, e dedicati all'Eminentiss. Cardinal Francesco Barberino; nel Quarto, di quei Canti descrivendo il Funerale d'Armanarico fratello di Radagaso Re de' Goti, assediato di Firenze, vi fa apparire usato il colore vermiglio. Stanz. 60.

Curate avean d'Armanarico intanto
Le membra mute, pallide, e defunte,
E d'ogni ferrea salma, e d'ogni ammanto
Spogliate, e terse, e profumate, ed ante:
Dentro infuso gli avean di Mirra il pianto,
E l'ambrosio liquor di JERICANTE.

E'

El sudor del gran Cedro, e varie sorti

D'odor possenti ad eternar le Morti.

Di sciamito vermiglio, e drappi ad oro

Lo vestir poscia in barbaresca foggia:

Cuopre il letto, ove ei posa, aureo tesoro

Di nobil coltre, e pur serica, e roggia.

Stanz. 63.

D'un rosso crudo è quella tenda immensa,

Che chiude intorno il cataletto altero.

Stanz. 108.

Radagaso alla fin vestito tutto

Di vermiglio color, la pompa serra;

E col manto seguace, al collo addutto

Con fibbia di rubin, rade la terra.

Simil costume leggesi per antico in *Polibio*, ma io non voglio avanzarmi tant'oltre: soggiugnerò solamente, che a' nostri tempi in Francia è in uso talvolta il color sanguigno tra gli abbigliamenti di quelle Persone, che portano bruno. Ho saltato di palo in frasca: ne dovrei esser proverbato. Non lo farò più.

P. 8. V. 9. *Brillantuzzo*

Un gentilissimo, e pulitissimo Scrittore esalta la moderna lingua Franzese, perchè non ammette i Diminutivi; biasima l'antica, perchè gli costumava, non loda l'Italiana, perchè ne ha dovizia. Io per me farei di contrario avviso, e crederei, che i Diminutivi fossero da noverarsi tra le ricchezze delle lingue, e particolarmente se con finezza di giudizio, e a luogo e tempo sieno posti in uso. La lingua Italiana si serve non solamente de' Diminutivi; ma usa altresì i Diminutivi de' diminutivi, e fino in terza e quarta generazione.

P. 8. V. 21. *Manna dal Ciel sulle tue trecce piova*

Mutato da quel del Petrarca. *Fiamma dal Ciel sulle tue trecce piova*. Questa figura da' Greci è chiamata *παροδια*; e vi erano Poeti, i quali con poca mutazione si servivano de' versi di qualche antico, e accreditato per fornirne alcuna nuova, e capricciosa materia, e questi eran detti *παροδοί*: travellivano, per così dire, *Omero*, e con qualche aggiunta del loro traevano il serio d'*Omero* al giocoso. Di questa sorta di Poesia, e de' Poeti, che vi s'impiegarono, *Ateneo Lib. 15.* verso il fine.

I

P. II.

P. 8. V. 21. . . . *Sulle tue trecce . . .*

Esprime quello che i Latini pur parlando delle viti, dissero *Capillamenta*, come si può vedere nell'Epist. 86. di *Seneca*, e nel Lib. 4. Cap. 11. di *Columella*. *Plinio* Lib. 17. Cap. 24. disse *Crines*. *Vernacula putatio dejectis per ramos vitium crinibus circumvestit arborem*. E *Marco Varrone* volendo spiegare, che cosa sia il capriuolo delle viti, e perchè sia così detto: *Is est cauliculus viteus intortus ut cincinnus, is enim, vites ut teneat, serpie ad locum capiundum, ex quo a capiendo capreolus dictus*.

P. 8. V. 22. *Vigna gentil, che quest' Ambrosia infondi*
Archestrato Poeta, il quale, perciocchè ne' suoi versi descrive cose attenenti a cene, e a desinari, è soprannominato *Dipnologo*, riferito da *Ateneo* Lib. 1. esaltando sopra gli altri vini il vino dell'Isola di *Lesbo*, scrive, che non s'assomiglia a vino, ma ad ambrosia.

— *κείνος δὲ δοκίμος*

Οὐκ οἶνωσδι ἐχέει ὄμοιον γέρας· ἀμβροσία δὲ.

P. 8. V. 23. e 24. *Ogni tua vite in ogni tempo nuova*
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi.

Omero nel settimo dell'*Odissea* avendo affermato, che gli alberi, e le piante d'ogni stagione sempre son fiorite, e tutto l'anno fan frutti là negli Orti del *Re Alcino*, segue a dire della vigna carica d'uve, che alcune di esse si rasciugano, e si stagionano al Sole; altre son fatte, e si vendemmiano; altre si pigliano; alcune ancora sono agresto, ed hanno buttato il fiore; e alcune finalmente hanno cominciato a pigliar colore. Vedi quivi. La nostra uva di tre volte non fu incognita a *Plinio*, il qual Lib. 26. Cap. 27. *Vites quidem, & triserae sunt, quas ob id insanas vocant; quoniam in iis alia maturescunt, alia turgescunt, alia florent.*

P. 8. V. 25. *Un rio di latte in dolce foggia, e nuova,*
Euripide nelle *Baccanti*, contando nel suo linguaggio poetico le maraviglie di *Bacco*, dopo aver detto, che le *Baccanti*, ferendo le pietre colle loro aste, facevano scaturire i rugiadosi umori dell'acque, e che alcuna di esse ficcando il suo bastone in terra, *Bacco* ne faceva sorgere fontane di vino; aggiugne, che a quante aveano gusto di bevanda bianca, e lattata, bastava, che chinandosi prendessero pizzichi di quella terra, per la quale passavano; e tosto si vedevano le mani piene di sial di latte. E nella

nella stessa favola una di esse *Baccanti*, che rappresenta tutto il coro, dice, che per dove passava *Bacco*, la campagna correva latte, vino, e nettare, o miele. Così la S. Scrittura per disegnare la fecondità della terra promessa, o per dirla colla frase *Ebrea*, di Promissione, la chiama *Terram fluentem lacte, & melle*.

P. 8. V. 30. *Passa del vino tuo ber colla secchia.*

Ipponatte citato da *Ateneo* Lib. 11. nel catalogo de' *Bicchieri* alla voce *πέσσα*, che è quel vaso da mugnere, che i Latini dicono *maltrale* conta in certi suoi versi, che forse sono scazzonti; che non avendo alcuni bevitori calice da bere, per avervi dato dentro il servitore, e rottolo, si servirono d'uno di questi vasi, o sia d'un bicchiere simile ad essi. E appresso, lo stesso *Ipponatte* non solamente fa menzione del vaso da mugnere, ma anco d'un vaso, col quale s'attigneva l'acqua chiamata *ἀρὺρα* da *ἀρύειν*, che in Latino è *haurire*, conversi tutti due a uso di bere il vino.

— *ἐκ δὲ τῆς πέσσης*

Ἐτίθεν ἄλλοτ', αὐτὸς ἄλλοτ' ἀρὺραν

Ἰππότην.

P. 8. V. 31. *Se la Druda di Titone.*

La voce *Drudo*, il cui femminile è *Druda*, vale lo stesso che *amadore*, *vago*, *amante*, *damo*; ne sempre si prende in significato di onesto, come vollero scrivere quei *Valentuomini*, che compilarono il nostro *Vocabolario della Crusca* della seconda Edizione. *Dante* *Parad.* 12. favellando di *Callagora* Patria di *S. Domenico*.

Dentro vi nacque l'amoroso Drudo.

Della Fede Christiana il Santo atleta

Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.

Cristofano Landini nel Comento: *Dentro vi nacque Domenico Drudo*, cioè sommo amatore della Fede Cristiana. Lo stesso *Dante* nel *Conv.* chiama *Drudi* gli amatori della Filosofia. O dolcissimi, o ineffabili sembianti, rubatori subitanei della mente umana, che nelle dimostrazioni negli occhi della filosofia apparve, quando essa alli suoi *drudi* ragiona. Il Beato *Jacopo* ne da *Todi* antichissimo Poeta ne' *Cantici Sacri* si vale della voce *Druderia* in sentimento pio, e divoto, e particolarmente in uno alla *Beatissima Vergine*, dove ebbe a dire:

1 2

Lo

La balia tu n'hai avuta

Lungo tempo l'hai tenuta

Per pietà; Madre or m'ajuta

Che'l ci presti in Druderia.

E nello stesso sentimento ei medesimo si vale altresì del verbo *Indrudire*. *Luca Pulci* nel *Cir. Calvan. Cap. 7.* in persona d'una onesta Vergine:

Ed ogni cosa del suo vago, e Drudo

Veder potea Aleandrina bella.

Onde non è da ascoltarli il terribile famosissimo Critico *Benedetto Fioretti*, il quale nel quarto Volume de' suoi *Proginasmi Poetici* al *Proginasma 69.* volle dire, che *Contro al decoro poetico, e Cristiano è questa metafora di Dante stravagantissima, chiamando un Santo nel Parad. 12. Drudo della Fede. Del che Monsign. della Casa nel Galateo meritamente ne fece romore.* Se questo Critico, e con lui Monsignor della Casa, avessero considerato in qual uso, ne' tempi di Dante, era la voce *Drudo*, non gli avrebbero data questa così poco erudita accusa. E' degna a questo proposito di esser letta una delle Veglie Toscane, che l'eruditissimo Sig. *Carlo Dati* lasciò compilare, nella quale gentilmente difende Dante dall'accuse di *Monsignor della Casa*. I Provenzali parimente si servirono della voce *Drudo*, e *Druderia* in buon senso. In una Canzone registrata nella *Vita di Ganselm Faiditz* Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo.

Cant, & deport, dompneis, & sollaz

Enseniamen, largessa, & cortesia;

Honor, & pretz, & lial drudaria.

Folchetto da Marsilla:

Canc mais tant nom plac iovenz

Ni pretz, ni cavalaria

Ni dompneis, ni drudaria.

Rambaldo de Vacheras:

Lial Drutz honrat, & pretzan

Per la amansa

En benenansa

Inz el cor port honestat.

Glossario Provenzale Testo apenna di Francesco Redi. *Drutz.*
dile-

dilectus, amans, fidelis. Enrico Spelmano nel Glossario. *Drudes* *Drudi* spiega *fideles*. Ne' capit. Remens. e Rotomag. nell'anno 818. *sine solatio, & comitatu drudorum, atque vassorum nuda, & desolata exhibit.* Vedi quivi alle voci *Drudes, Drenches, Drængus, Druchte, Druthe.* Il Sig. Egidio Menagio nelle sue Origini della Lingua Franzese, osserva, che le parole antiche *Drud*, e *Drurie* significano in quella lingua *feal, fidel, amy, fidelité, amour*; onde nel Romanzo di *Florimondo* scritto l'anno 1128.

Li Roy ses Chambellans appelle,

Li Roy appelle de ses Drus,

Et commanda qu'il soit vestus. E quivi med.

Li Roy li a sa fille monstree

Li autre lont par lui vede,

Se dit ja qu'elle l'este sa Drue.

Nel Romanzo di Guido di Tournaut:

Onq ne fout tel crie de puis le Roy Artus

La regrette chacun son amy, & son Drus.

Il Romanzo di Guglielmo au Courb-nez.

S'avons perdu & je, & vous assez

Amis, & Drus, & parens, & privez.

Sono da vedersi *Mons. Bignone* nelle Note sopra le form. di *Marcolfo*, il Padre *Sirmondo* sopra i Capit. di *Carlo Magno*, il *Vossio* ne' Libri de' vizzj della favella, e l'eruditissimo *Dufresne* nel Glossario. Egli è ben vero, che il suddetto Sig. Egidio Menagio afferma, che siccome i più antichi Romanzi Franzesi si servirono di quella voce in buon senso, così cominciarono poi ad usarla in mala parte ne' tempi di San Luigi, e di Filippo il Bello, applicandola agli amori disonesti, come si può leggere nel Romanzo della Rosa, cominciato da *Guglielmo de Lorris*, e terminato dal Maestro *Giovanni de Meung*, che fu il Padre, ed il primo Inventore dell'Eloquenza Franzese, nel qual Romanzo io offervo.

Cil qu'il a voulu retenir

Qu'elle ne puisse alier ne venir

Soit sa moviller, ou sa Drue,

Tantost en a l'amour perdue

E nell'Ovidio manoscritto, che si conserva nella Libreria del famo-

famoso Monsig. Conrart, favellandosi di Agammennone, e di Criseide;

Agamennon en fit sa Druc,

Mais cher fu ceste amor vendue.

Ho posto mente, che i Provenzali altresì la usarono in significato osceno. Nella Vita di *Gaufelm Faiditz*. *Et tant l'aorat, Et tant la servie, e il clamet merci, que elle s'ennamara de lui, Et fetz Gaufelm Faiditz son Cavalier, Et son Drutz.* E nella stessa Vita. *L'accollia cortesamen, Et fustali bel semblent, Et sollazava, Et risea ab lui; don era cresuez, gel Coms fos son Drutz. Et son dit a En Gaufelm Faiditz, gel Coms avia ague de lei tot son plaser, Et tota voluntat.* In somma *Drudo* è voce, che potrebbe corrispondere a *Procus* de' Latini, e si trova indifferentemente secondo l'ordine de' tempi in buono, ed in cattivo significato: il perchè con molta ragione l'Autore del *Rimario Provenzale* manoscritto della Libreria di San Lorenzo. *Drutz, idest Procus, qui intendit dominabus.* Negli esempli suddetti per lo più *Drudo* è nome sostantivo; ma io lo trovo ancora in forza d'adiettivo appresso gli Scrittori Toscani più antichi, ed appresso quelli, che fiorirono nel secolo passato, e vale forte, valoroso, gentile, di maniera graziosa, dextro, ec, *Fazio degli Uberti* nel *Dittamond*. 4. 22.

Silvestri, montuose, fredde, e nude

In molte parti vidi le sue rive,

E in altre assai di belle Ville, e drude.

Nelle festine trovate in un antichissimo Testo a penna, e stampate nella Raccolta de' Poeti antichi in Firenze da' Giunti 1527. a carte 131.

Io avea duro il cor come una pietra,

Quando vidi costei Druda com'erba

Nel tempo dolce, che fiorisce i colli.

Ser Lippo d'Arezzo manoscritto:

E quando me mirao si bella e druda,

In del cor me passao così repente.

Trojano manoscritto Cant. 3.

Ma quando vide il franco Baron drudo:

Il Berni Or. 1. 2.

Mosse il destriero, e la gran lancia in mano Nel

Nel corso l'arrestò quel baron drudo:

In tal significato del Berni fu usato dagli antichi Franzesi, come si legge nel *Romanzo di Bertrando de Guesclin* Cap. 28. *Quant vous serez en bataille, allez si avant, comme il vous plaira, Et assemblez aux greigneurs, Et aux plus drus.* E avverbialmente posto ivi medesimo. *Grant temps doura l'assault, Et le trait de nos gens, les quels trayoient si dru, que a pene osoient les Engloiz mettre la teste dehors* in alcune Scritture manoscritte citate da Monsig. Vincenzio Borghini intorno agli anni 1214. si legge *Drudo*, e *Drudolo* per nomi propri d'uomini nobili.

P. 8. V. 34. *Di tal vin facesse invito;*

E' frase usata ancora da' Latini, *Plauto* nell'*Anfitruone* At. 1.

Sc. 1. vedendo tardare a venire il giorno:

Credo adepol equidem dormire Solem, atque appotum probe!

Mira sunt, nisi invitavit sese in caena plusculum.

P. 9. V. 1. *Coronar potrò il bicchiere.*

Più sotto V. 5.

A inghirlandar le tazze or m'apparecchio.

Frase d'*Omero* nell'*Iliade* al 9. vers. 175. imitata da *Virgilio* nell'*Eneida* lib. 1. verso la fine.

P. 9. V. 4. *Ch'è famoso Castel per quel Masetto*

Il Berni nell'Orl. lib. 3. canto settimo, favellando di se stesso:

Costui ch'io dico a Lamporecchio nacque,

Ch'è famoso Castel per quel Masetto.

La novella di *Masetto* da *Lamporecchio* si può vedere nel *Decamerone*. Giorn. 3. Nov. 1. *Lamporecchio* è villa deliziosa degli Eccellentiss. Sig. Rospigliosi non molto lontana da *Pistoja*.

P. 9. V. 6. . . . *E sia puretto.*

I nostri Contadini chiamano *puretto* il vino, che non è innacquato: da *puretto* nacque la voce Fiorentina *pretto*, che ha lo stesso significato secondo l'opinione di *Jacopo Corbinelli* nelle Annotazioni sopra *Dante* de' *Vulgari Eloquentia*, la quale opinione fu confermata dal Sig. *Carlo Dati* nelle Origini della Lingua Italiana del Sig. *Egidio Menagio*.

P. 9. V. 10. . . . *Cantimplora.*

In Toscana la *Cantimplora* è un vaso di vetro, che empendosi di

di vino ha nel mezzo un vano, nel quale si mettono pezzi di ghiaccio, o di neve per rinfrescarlo, ed ha un lungo, e grosso collo, che sorge da uno de' fianchi a foggia d'annaffiatojo. Oggi non è molto in uso, ed alla Corte si chiamano *Cantimplore* quei vasi d'argento, o d'altro metallo, che capaci d'una, o più bocce di vetro, servono per rinfrescare il vino, e l'acque col ghiaccio. Donde abbia avuta origine tal voce, io per me farei della stessa opinione di Don Sebastiano Covarruvias, il quale nel Tesoro della Lingua Castigliana scrisse. *Cantimplora es una carrafa de cobre con el cuello muy largo para enfriar en ella el agua, o el vino metiendola, y enterrandola en la nieve, y meneandola dentro de uno cubo con la dicha nieve, e sa muy conocida, y usada en España, y en todas partes. Dixo se Cantimplora porque al dar el agua, o el vino que tiene dentro, por razon del aire, que se encuentra en el dicho cuello, suena en muchas diferencias, unas baxas, y otras altas, unas tristes, y otras alegres, que parece cantar, y llorar juntamente. En Griego se dize κλασιγέλως, idest ridens, & flens a verbo κλαίω fleo, & γελῶ rideo. Por esta mesma razon llaman los Franceses Chanteplure, a cierto arcaduz, y regadera, con que sacan agua para regar los jardines.*

P. 9. V. 2. *Bombolette*

Diminutivo di Bombola. Bombola è un vaso di vetro col collo corto per uso di tenervi il vino, o altro liquore. Ed è voce a mio credere originata dal Greco *βομβύλον*. Svida. *βομβύλον*. *σκεῖος σπογυλοειδές*, Polluce nel capitolo de' nomi de' bicchieri *βομβυλῖος δὲ τὸ σενὸν ἐκποπῶ*, & *βομβῆν ἐν τῇ πόσει, ὡς Ἀντιόχην ἐν Πρωτρεπτικῷ*. Appresso di Esichio la voce *βομβύλη* significa lo stesso che *Orciolino dell'olio*. Il sopraccitato esempio di Polluce mi fa sovvenire molto a proposito un luogo di Galeno nella sposizione delle voci antiche usate da Ippocrate, al qual luogo ne' Libri, che furono stampati da Giunti, è molto scorretto. E di quivi parimente si può ridurre alla sua vera, ed antica lezione *βομβύλιον* (leggi *βομβύλιον*) *ἐκποπῶ τὴν σεν* *ἔχον τὸ σῶμα, ἢ πῶμα παρὰ τὸ βομβεῖν* (leggi *βομβεῖν*) *ὠνομασμένον*. In un Frammento di Ateneo portato dal Casaubono nelle sue dottissime Animadversioni, si fa menzione d'un vaso da bere di quelli detti dall'Autore *Tericlei* fatto in Rodi, o alla

Rodiana appellato *Βομβύλιος*, il quale dovea essere di bocca stretta, e però vi si bevea appoco appoco, e non quanto uno avrebbe voluto, come quando si attaccava la bocca alle fiale, e si mesceva con esse.

P. 9. V. 11. *Forbite* . . .

Forbito vale netto, pulito. Vedi il Vocabolario. Trovò questa voce in Provenza la *Contessa de Dia*, o *de Digna*.

El seu Drutz

Avinem, gai, & forbitz.

Nella Gram. Provenzale della Libreria di S. Lorenzo. *Forbir*, polire, & tergere. *Glossar. Provenz.* F. Redi. *Forbir. tergere, mundum facere.*

P. 9. V. 14. *Son le nevi il quinto elemento.*

A i quattro elementi de' Peripatetici aggiugne per ischerzo il quinto. Essere il quinto elemento è un modo proverbiale Toscano, che vale esser cosa necessarissima. Bonifazio VIII. nella sua incoronazione, avendo da diversi Potentati dell'Asia, e dell'Europa, dodici Ambasciatori Fiorentini, mosso da maraviglia, disse in pieno Concistoro: *I Fiorentini nelle cose umane sono il quinto elemento*. Antonio Pucci, che fiorì poco dopo a' tempi del Petrarca, nel Capitolo di Firenze, stampato nella Raccolta delle Rime antiche fatta dal Corbinelli nel 1585. chiama la Città di Firenze quinto Elemento:

Ben se chi la chiamò quinto elemento.

Questo proverbial modo di dire mi fa sospettare, se in *Giovanni Villani* Lib. 7. Cap. 138. num. 7. quando ei disse la Città di Acqui essere un alimento al Mondo, e quando Lib. 11. Cap. 87. num. 3. le famiglie de' Bardi, e de' Peruzzi essere quasi un alimento, mi fa sospettar, dico, che la voce *alimento* in questi due luoghi del Villani non si debba intendere nel significato di *alimento*, che vale generalmente oggi cibo, di che l'uomo si nutrice; ma si debba intendere per *elemento*. I motivi del mio sospetto sono, che in un Testo del Villani manoscritto della mia Libreria, in vece di *alimento* in que' due esempi si legge sempre *elemento*, che significa lo stesso che *elemento*, come si può vedere dal sopraccitato Capitolo di Antonio Pucci, e come potrà mostrarsi colla citazione di molti Autori de' primi tempi. Inoltre i nostri più antichi Scrittori Toscani in cambio di *elemento*

mento dissero sovvente *alimēto*, cangiando la lettera *e* della prima sillaba in *a*, come è chiaro per gl'infrafatti esempi. Ser Brunetto Latini nel Tesoretto cant. 25. stampato in Roma dal Conte Federigo Ubaldini:

Et tutta terra, e mare:

E'l fuoco sopra l'aire:

Cio son quattro alimenti,

Che son sostenimenti:

Di tutte creature.

Il Maestro Aldobrandino Part. I. Cap. I. Domeneddio per sua grande possanza tutto 'l mondo stabilio; Primieramente fece il Cielo, appresso fece li quattro alimenti, cioè la terra, l'acqua, l'aria, e'l fuoco, e si li piacque, che tutte l'altre cose dalla Luna in giù fossero fatte per la virtù di questi quattro alimenti. E appresso: Perchè questi quattro alimenti si rimutano tutto giorno l'uno a natura dell'altro, e si corrompono, conviene, che tutte le cose, che son fatte di questi quattro alimenti, ec. E appresso: Dunque poichè l'uomo è di questi quattro alimenti ingenerato, e fatto. Luca Pulci nel I. Lib. del Ciriff. Calv.

Ovver nell'alimento arson del fuoco.

Lo stesso Dante nel cant. 29. del Paradiso si servì di tal voce nello stesso significato, quando disse:

Non giugneriesi numerando al venti:

Si tosto, come degli Angeli parte:

Turbò 'l soggetto de' vostri alimenti.

che così si legge in molti buoni manoscritti, e così parimente nel Testo stampato dall'Accademia della Crusca l'anno 1595. ancorchè tutti gli altri Testi stampati abbiano *elementi*. Egli è ben vero, che quei Valentuomini, che compilarono le postille marginali al suddetto Testo della Crusca, spiegarono la voce *alimenti* in significato di nutrimenti, ma forse allora non fecero riflessione a quanto gli antichi amavano di mutare la lettera *e* nella *a*. Dante da Majano nel primo de' suoi Sonetti stampati disse: *Alena* in vece di *Elena*.

Alena greca co' lo gran plagere.

Ser Brunetto nel Tesoretto Cantic. I I.

Allifanti, e Leoni,

Cammelli, e Dragumene,

Nella

Nella Tavola Ritonda del Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo: Una colonna di marmo, la dove era appiccato un corno d'aulifante. Nella stessa Tavola Ritonda si legge frequentemente *Arrante* per *Errante*. Io sono uomo, che amo molto li Cavalieri arranti. Nella grande Valle di Basignano ae due Cavalieri arranti morti. La Corte dello Re Arius era tutta piena di Re, di Conti, di Baroni, e di Cavalieri arranti. Guittone d'Arezzo nelle Lettere manoscritte usò il verbo *Aleggere* in vece di *Eleggere*. Lettera 3. Giacomo Apostolo dice: Poveri nel mondo alessè Dio. E appresso. Molti uomini sono servi di volontà, bestiale vita aleggendo, seguendo diletto corporale. Utollo ancora Gio. Villani, e tutti a due i Malespini, ne quali si trova sanatore, sanato, assempro, assempro, con altre simili voci. E Ricordano nel Cap. 123. volle almeno una sola volta storpiare il nome del Re Enzo figliuolo di Federigo II. chiamandolo Anzo, se però non è errore di stampa. Lo stesso Ricordano Cap. 5. e 6. e Gio. Villani I. 12. scrissero *Ansiona* in vece di *Esione*. Nel Novell. antico Nov. 80. e in Gio. Villani si legge *Talamone* per *Telamone*; e nell'Omelia manoscritta di S. Gio. Crisostomo *Bastemmia*, e non *Bestemmia*: Spogliato delle sue sostanze, o in qualunque altro modo afflitto gitti parole di bastemmia con la bocca sua. E appresso: In tutte queste cose non solamente niente di bastemmia uscì dalla bocca sua. E ivi medesimo. Che scusa potranno aver coloro, i quali per piccole ingiurie, ec. si conturbano, o bastemmiano. La più bassa plebe di Firenze conserva alcune poche reliquie di tali arcaismi nelle parole *abreo*, *arore*, *dalfino*, *sagreto*, ec. Negli antichi Provenzali si trova spesso tale amissà, e parentela tra la lettera *a*, e la *e*. Nella vita di Guidoncel del Testo della Libreria di S. Lorenzo si legge *Raina* per *Reina*. Neza de Guillem de Monpeslier, cosina germana de la Raina d'Aragona, Giuffredi di Tolosa nella Serventese, ch'ei fece per amore d'Alisa Damigella di Valogne, disse molte volte *piatat* in vece di *pietat*.

A Madomona senes piatar

Nuec, e dia cu clam mercè.

Tralascio infiniti altri esempi e de' Toscani, e de' Provenzali. Del mutarsi le lettere l'una nell'altra veggasi Angelo Canini d'Anghiari nell'Ellenismo, Claudio Dausquio nell'Ortografia,

il Cav. *Leonardo Salviati* negli Avvertimenti, *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, ed in quelle della *Franzese*.

P. 9. V. 17. . . . *Contento*.

Contento nome sostantivo in significato di *contentamento*, *contentezza*, *sodisfazione*, *gusto*, *piacere*: non solamente è voce dell'uso moderno adoperata dagli Scrittori più politici, ma ancora trovasi nelle scritture degli Antichi, ancorchè di rado. *Boccac. Fiamm. Lib. 4. Le quali cose sono a te assai leggiere, e a me grandissimo contento duranno.* *Filocop. Lib. 5. Non sarà senza contento del tuo desio.* *Dittam. Lib. 2. Cap. 21.*

E questo mio Signore, e mio contento.

Quattordici fue meco Imperatore.

E Lib. 5. Cap. 1.

Ed era il Sol poco più giù, che il mento.

Del Montone, e la luna si vedea.

Si viva, che cià m'era un gran contento.

Storia Narbonesc manoscritta. Cap. 5. Il Nano promise a Ramieri di fare il suo contento.

Quell'ultimo esempio del *Dittamondo* fu osservato dal dottissimo Padre *Danielo Bartoli* nel Libro intitolato *Il Torto, e il Diritto del non si può*; libro degno d'esser letto dagli amatori della Toscana favella.

P. 9. V. 18. . . . *Vallombrosa*.

I nostri antichi scriveano per lo più *Valembrosa*. Ricordano *Malespini*, o *Ricco di Dano*, che si abbia a dire, Cap. 65. *Andò come romito nell'alpe di Valembrosu*, e Cap. 159. *Nel detto anno il Popolo di Fiorenza fece pigliare l'Abate di Valembrosa*.

Nella *Storia di Gio: Villani Lib. 4. Cap. 16. e Lib. 6. Cap. 68.* si legge *Vall' Ombrosa*. In un mio antichissimo Testa a penna si trova sempre scritto costantemente *Valembrosa*. Tal voce vive ancora tra la Plebe Fiorentina, e parimente in qualche Scrittore moderno.

P. 9. V. 24. *E del Ghiaccio mi portate.*

Tra' Greci, e tra' Romani fu costume noto il bere con la neve, e col ghiaccio. Andò poscia in disuso, e solamente ne' nostri secoli si è rinnovellato, e forse con soverchio lusso. Quindi è, che nella *Vita manoscritta della Beata Serva di Dio* simile

ra, che morì nel 1339. e fu Badessa del già Monastero di S. Gio: Evangelista presso alle Mura di Firenze dell'Ordine di Valombrosa, al Cap. 35. si legge il seguente miracoloso avvenimento. *Essendo la Santa Badessa, nel mese d'Agosto, aggravata da febbre continua, udea perduto ogni appetito, che non potea mangiar cosa alcuna: Standole intorno le Suore, la confortavano dolcemente dicendo: O Madonna nostra lasceretevi così morire, che non volete pigliare alcun cibo? Madonna, che vivanda avreste a gusto? che la faremo venire. Allora la Badessa Santa sollevò il capo, e disse: Figliuole mie; del ghiaccio. O Madonna Madre nostra, voi do mandate cosa impossibile a noi, sapete che non è ora il tempo del ghiaccio. Alle quali disse: Come, Come, figliuole mie, siete di poca fede! Andate, al pozzo. Come andarono la mattina al pozzo, trovarono, cavando la secchia, un pezzo di ghiaccio; si maravigliarono; lo tolsero, e portaronlo alla Santa Badessa, laudando Iddio di tanto miracolo.*

Ne' tempi altresì dell'*Ariosto* il ghiaccio non era in uso, e si rinfrescava il vino ne' pozzi; e perciò favellando egli di un gran Sovrano ebbe a dire nella prima delle Satire.

A chi nel barco, e'n villa il segue, dona;

A chi lo veste, e spoglia, o pone i fiaschi

Nel pozzo per la sera in fresco a nona.

E molto prima dell'*Ariosto* il *Boccaccio* raccontò nella *Novella seconda della festa giornata*, che *Cisti Fornajo* per grandelizia in una secchia nuova, e stagnata di acqua fresca teneva il piccolo orcioletto del suo buon vin bianco. *Seneca* nelle *Questioni naturali Lib. 4.* verso la fine afferma, che oltre la neve andavano usando ancora il ghiaccio. *Inde est, inquam, quod nec nive contenti sunt, sed glaciem, velut certior illi ex solido rigor sit, exquirunt, ac saepe repetitis aquis diluunt, &c.* I Franzesi moderni sono stati più tardi degl' Italiani a rinnovare l'uso del ghiaccio, e della neve; ma oggi lo frequentano, e particolarmente tra la Nobiltà: Onde *Boileau* nella terza delle sue Satire

*Mais qui l'auroit pensé? pour comble de disgrâce,
Par le chaud, qui faisoit, nous n'avions point de glace.
Point de glace, bon Dieu!*

A' Turchi in Costantinopoli non è per anco arrivata, o ritornata questa delizia; anzi comunemente oggi amano più le bevande calde, che le fresche; e molti a desinare non soglion valersi di altra bevanda, che del Caffè, pigliandolo nel fine del mangiare. *Pietro Bellonio* nel Cap. 22. del Lib. 3. delle Osservazioni scrive, che ne' suoi tempi bere col ghiaccio, e con la neve era molto in uso tra' Turchi.

Ho detto di sopra, che per lusso costumasi oggi il bere col ghiaccio, e con la neve; Ma questo lusso di freschezza non è per ancora arrivato a tanto; che ne' Conviti si sia introdotto lavarsi le mani con acqua nevata, come usava Trimalcione appresso Petronio. *Tandem ergo discubimus, pueris Alexandrinis aquam in manus nivatam infundentibus*, o come quel Sabello mentovato da Marziale, che per tutto'l tempo della cena faceva a' convitati tenere i piedi nudi su pavimento di marmo più freddo dello stesso ghiaccio.

P. 9. V. 25. *Dalla grotta del Monte di Boboli.*

Col nome di *Boboli* si chiama comunemente in Firenze il Giardino del Palazzo del Sereniss. Granduca. In una delle sue Collinette si mantiene una Ghiacciaja per conservar quei vini, che si tengono la State nella grotta incavata sotto di essa Ghiacciaja. *Gio: Villani* Lib. 9. Cap. 258. chiamò il sito di questo Giardino *la Villa di Boboli*, e Lib. 10. Cap. 58. *il Poggio di Boboli*. Ne' tempi più antichi dicevasi *Bogoli*, e lo raccolgo dalla Storia di *Ricordano Malespini*, il quale nel Cap. 159. *Tengono su per lo poggio di Santo Giorgio, dov'è una porta, che riguardava verso Arcetri, e dalla detta porta seguendo su per lo poggio, e poi discendendo per Bogoli insino alla porta della Piazza.* Non credo che possa averli per errore di Stampa; imperocchè ho veduto la stessa voce *Bogoli* nell'antica *Cronica de' Velluti* manoscritta. Anzi nello stesso *Gio. Villani* di un' antico manoscritto del Sig. *Anton Maria Salvini* si legge *Bogole*, e *Bogioli*.

P. 9. V. 36. *Or ch'io son morto assetato.*

Morto assetato è detto nella stessa maniera, che innamorato morto: Di qualsivoglia, che abbia brama, o voglia grande di che che sia si dice *e muore* di sete, di fame, d'amore. Onde i Latini l'amare in eccesso dissero *deperire*.

P.

P. 9. V. 37. *Del vin caldo s'io n'infacco.*

Lo stomaco per similitudine fu detto sacco.

Morg. 19. 130.

Poi si cacciava qualche penna in bocca.

Per vomitar, quando egli ha pieno il sacco.

E 19. 132.

Margutte ch'avea ancor ben pieno il sacco.

Quindi *infaccare* significa mandar giù nello stomaco. Morg.

19. 137.

E mangia, e beve, e infacca per duo verri.

P. 10. V. 1. *Gotto*

Vale lo stesso, che bicchiere; ed è voce pigliata in prestito da' Veneziani, e deriva non da *guttus*, ma da *cyathus*; e così mostra di credere il *Ferrari* nelle Origini alla voce *Buffone*. Nella descrizione della processione, e festa di Bacco fatta da Tolomeo Eiladelfo, e riferita da *Ateneo* Lib. 5: trovansi nominati certi vasi *οἰνοχοῖαι*, che il *Delecampio* traduce *gutti vinarii*. Ma questi son vasi per mescolare, e non per bere, sicchè non sono il medesimo co' *Gotti* Veneziani, i quali sono sorta di bicchieri. Parlano più proprio i Milanesi, che *Gotto* dicono al *Buffone* di vetro, come narra il suddetto *Ferrari* alla V. *Gotto*. Che veramente in Milano si dica *Gotto* ad un piccolo vasetto di vetro in foggia di *Buffoncino*, me lo conferma il Signor Dottor *Giovannantonio Paganini* Milanese, giovane, che agli studj della miglior filosofia, e della più sana Medicina, ne quali s'è inoltrato molto avanti, accoppia nobilmente quegli delle poetiche amenità, e delle toscane erudizioni.

P. 10. V. 3. *Arlotto*.

Arlotto significa uomo vile, e sporco, e che mangia, e bee oltre ragione. Il *Giambullari* Ciriff. Calv. Lib. 2.

E non vi dico, se sapea d'Arlotto,

Morg. Cant. 3. 45.

E cominciò a mangiar com' un' Arlotto.

E Cant. 19. 131.

E sapeva di vin com' un' Arlotto.

Trovo questa voce negli antichi Provenzali. *Rimario Provenzale della Libreria di San Lorenzo. Arlotz: Pauper. Vilis.* Un Poeta Provenzale incerto del testo a penna della suddetta Libreria.

Anc.

*Hanc persona tant avara
No crei qe nuls homs vis
Cum al veil Arloc meschine
Naimeric ab trista cara.*

Della viltà e bruttezza di questo nome se ne legge un'esempio nelle Facezie del Piovano Arlotto del manoscritto della sudetta tante volte mentovata Libreria di San Lorenzo. Mandò per il Piovano Arlotto per aver cierta informazione, e parlato alquanto insieme, domanda l'Arcivescovo. Ditemi Piovano qual fu il vostro diretto nome alla fonte, quando ricevesti l'acqua del Sancto Baptesimo? Rispose: Arlotto. Assai se maravigliò l'Arcivescovo, e disse: Se affrenze fusse una ghabella chon questi incarichi, che quando uno Padre volesse porre nome a un suo figliuolo, pagasse cierta quantità di danari, e chinne volesse uno più bello, pagasse maggior somma; ciertamente c' non è sì poverissimo uomo, che non impegnasse il mantello per potere comperare il più bello, per porre un degno nome al figliuolo; e vostro Padre, che era huomo da bene, e di grande ingegno, Et al quale non costava cosa alcuna, vedete che nome isirano vi pose; ciertamente mi pare, che lui commettesse grande errore. Rispose il Piovano Arlotto. Monsignore non ve ne fate maraviglia, Mio Padre ne comisse assai de' maggiori, ec.

Questo Piovano non fu il primo ad aver cotai nome, il quale, forse ne' primi tempi, non era tanto dispregievole; imperocchè in una scrittura antichissima citata da Mons. Vincenzo Borghini nel Trattato della Chiesa, e de' Vescovi Fiorentini si legge, che l'anno 1072. i nobili uomini Rolando di Federigo, e Arlotto di Sichelmo rinunziano in mano del Vescovo di Firenze qualunque ragioni avessero nel Castello di Cercina. E nel 1342. quando i Pisani assediaron la Città di Lucca, venduta a' Fiorentini da Messer Mastino della Scala, fu Capitano del Popolo, e Comune di Pisa Arlotto da Recanati, come ho letto in una antica Cronaca Pisana manoscritta della mia Libreria a Car. 167. E tra le Scritture antiche del Sig. Cavalier Roncioni Pisano, Fascio 2. num. 13. trovo un Contratto del 1225. nel quale interviene Arlotus filius Bonagrue della Gattaja. Rogatus D. Joseph notarius Domini Othonis Imperatoris.

Exem-

Exemplavit Bonafede Judex. Ne' Libri pubblici del suddetto Comune di Pisa dall'anno 1297. fino al 1438. vi è notizia della nobile famiglia degli Arlotti, i quali abitavano nelle Parrocchie di S. Michele di Borgo, di San Paolo all'Orto, e di San Piero in Vinculis, e faceano per Arme due Leoni rossi in campo bianco divisi da una sbarra rossa. Se soggiugnerò, che Luigi Pulci nel Morgante Cant. 25. 173. pose il nome Arlotto ad un Re di Soria, s'accorderà molto bene il Lettore, che non per ischerzo, e per baja mi son messo a scrivere queste Annotazioni.

*Fra gli altri un Re di fama, e gagliardia,
Ch'io diffi appresso, Arlotto di Soria.*

Nome non men bello di Arlotto è il nome di Brodajo, che si trova nell'antichissima, e nobilissima famiglia de' Sacchetti; siccome ancora in essa, ed in quella degli Adimari si trova il nome di Tegghiajo.

P. 10. V. 11. . . . Ostica . . .

Ostico forse dall'antica voce Latina hosticus, Varrone de Lingua Lat. Lib. 4. *Ut nostri Augures publice dixerunt, agrorum sunt genera quinque Romanus, Gabinus, Peregrinus, Hosticus, Incertus.* E più sotto. *Hosticus dictus ab hostibus.* Così Ostico quasi nemico, spiacente. Vedi il Menagio nelle Origini, che lo fa venir dal Greco; Vedi Carlo Dati nelle Giunte delle medesime Origini.

P. 10. V. 24. *Evoè.*

Il Poliziano nella Favola di Orfeo fa dire al Coro delle Baccanti:

*Ognun segua Bacco, te
Bacco, Bacco evòè;*

E alla fine dopo più repliche di questo medesimo intercalare:

*Ognun gridi evòè,
Ognun segua Bacco, te
Bacco, Bacco evòè.*

Orazio Ode 19. del Lib. 2.

*Evoe recenti mens trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Latatur, evòè parce Liber,
Parce gravi metuende thyrsos.*

Redi T. III.

L

Eu

Euripide nelle *Baccanti* canta, che *Bacco* è quegli, che dà la voce al Coro delle *Baccanti* intuonando egli l'Evoè, a cui esse rispondono a coro pieno.

O' d' ἑταῖρος βοῶμιος εὐ οἱ.

E Luciano nel *Bacco* narra, che, quando questo Dio fece l'impresa dell'India, il segno acc. ord. to della battaglia era Evoè: ἑ το μὲν σὺνθημα τῷ ἀπασὶ τοῦ εὐ οἱ. Questo Evoè parrebbe una sorta di acclamazione, e che volesse dire *Bene a lui*, secondo la scrittura greca; ma dubito, che questa non sia una di quelle voci barbare, che come solenni, e legittime, e sacre si usavano da' Gentili ne' loro sacrificj per testimonianza di *Jamblico* nel Lib. de Misterj, le quali, dice egli, conforme alla loro superstizione, che avevano in sé religione, e che perciò non era lecito il mutarle. Ognun sa, che *Bacco* non era nato in Grecia, ma che bensì vi trasportò le mistiche cerimonie. Io credo, dunque, che questa appellazione di Evoè sia una voce non altrimenti Greca, ma barbara, nella quale in linguaggio mistico, e sacro viene invocato *Bacco*, e forse viene invocato come Signore, affermandolo *Luciano*, al quale per esser di Soria si può dare in questa parte qualche fede. Dice egli, nel Ragionamento intitolato *Bacco*, quando le *Baccanti* gridano Evoè, che questo Evoè significa, che esse chiamano il loro Signore. καὶ βοῶν εὐ οἱ, τὸ δ' εἰκάζειν, καλεῖσθαι αὐτὸν τὸ δεσπότῳ. E forse tal nome di Signore fu tolto dalla Lingua Ebraica, ed è una storpiatura fatta da' Gentili del nome del Vero Iddio. Il *Botardo*, nella seconda parte della Geografia Sacra Lib. 1. Cap. 18. trae il significato di Evoè da' Proverbj di Salomone 25. 29. 30.

P. 10. V. 35. e 36. *E spediscane courier*

A Monsieur l'Abbè Regnier.

Il Sig. *Abate Regnier des Marais* gran Letterato del nostro secolo, Segretario della nobiliss. Accademia *Franzese*, e Accademico della *Crusca* scrive Prose, e Versi Toscani con tanta proprietà, punità, e finezza, che qualsivia più oculatissimo Critico non potrà mai credere, che egli non sia nato, e nutrito nel cuore della Toscana. Con la stessa felicità scrive ancor nella materna sua lingua, e nella Spagnuola, e nella Latina, e nella Greca: E dalla Greca ha trasportato mirabilmente nella Toscana tutte le poesie di *Anacreonte* senza scostarsi punto dal Testo. Io ne parlo con

certezza di scienza, essendomi stata comunicata questa nobile Operetta dalla cortese modestia dello Sig. *Abate* per mano del Sig. *Pier Andrea Forzoni* Accademico della *Crusca* in quel tempo, che egli si trovava in Parigi.

P. 10. V. 37. e 38. *Che vino è quel colà,
Ch' ha quel color dorè?*

Plinio Lib. 14. Cap. 19. sul principio. *Colores vini quatuor: albus, fulvus, sanguineus, niger.* Fulvus è il colore dell'oro. *Tibullo* Eleg. 5. Lib. 1. *Divitias alius fulvo sibi congerat auro;* e parrebbe quindi si potesse inferire, che il color dorè, ovvero dorato fosse il fulvus de' Latini. Ma questo fatto de' colori appresso gli Autori è confusissimo. *Ovidio* Lib. 13. delle Trasformaz.

*Sunt auro similes longis in vitibus uvæ,
Sunt & purpureæ.*

Alam. Colt. Lib. 3.

*Chi più brama il color, che l'ambra, o l'auro
Rappresenti nel vin fumoso altero.*

P. 11. V. 2. *Ch' al Trebbio onor già diè.*

Il Trebbio è una Villa posseduta oggi da' Padri della Congregazione di San Filippo Neri. Anticamente posseduta dalla Famiglia de' Medici.

P. 11. V. 8. *E molto a grè mi va:*

Grè voce venuta di Francia, e usata dagli antichi Toscani ancora. L'antica Provenzale è grat dal Latino gratum. *Dante* Parad. 4. disse contr'a grato, e Parad. 3. contr'a grado. *Gio. Villani* Lib. 8. 115. a grande grado. *Emblanchacet* Poeta Provenzale del Testo a penna di San Lorenzo.

Perzho non dei amor ocaisonar.

*Tan cum los oilliz el cor ama parvenza,
Car li oill son dragoman del cor,*

E ill oill van verzer

Zo cal cor plaz retener;

E can sou ben accordan,

E ferm tuit trei d'un semblan

Adontas pren verai amors nascenzha

Da so qe li oill fan al cor agradar,

Qastbers non pot naisser, ni comenzbar,

Mais per lo grat dels treis nais, e comenzha.

E appresso.

L 2

per

*Per lo grat, e pel coman
Del treis, e per lor plazen
Nais amor q' en bon esper
Vui sos amies confortan.*

Siccome dunque i participj Provenzali *amar, desiderar*, e simili il Franzese spiega per *amè, desirè*, e simili; così *grat* Provenzale è detto in Franzese *grè*. Il nostro giuoco della *Lumaggrè*, per iscambiarsi in esso la carta, che non piace con quella del Compagno, che è allatto, è detto da *Ella non mi va a grè*, e così credeva il già Sig. *Giraldi* Proposto di Empoli. Questo giuoco tra gli Aretini si chiama *Piacitella*, cioè *Ti piace ella?* Il che conferma il suddetto significato di *Lumaggrè*.

P. II. V. 9. e 10. *Io bevo in sanità
Toscano Re di te.*

I brindisi de' Latini, dice il *Ferrari* alla voce Brindisi, (la quale egli con l'autorità dello *Scioppio* fa venire dal Tedesco) era di questa foggia. *Bene te, bene me*: ma non cita per conferma del suo detto niuno Autore. *Plauto* nel Persiano Sc. I. Att. 5. disse, *Bene tibi, bene mihi*, come si vede in questo verso.

*Pagnium, tarde ciathos mihi das; cedo sane;
Bene mihi, bene vobis, bene amicæ meæ.*

P. II. V. 14. *Spira gentil soavità d'odore.*

Omero nel 9. dell' *Ulissea* vers. 208.

*Quando bevan del dolce vin vermiglio
Pieno un bicchier, con venti parti d'acqua
Temprollo; e un dolce odor spira dal vaso.*

Ne' tempi d'Omero, come da' suddetti Versi osservati ancora da *Plinio*, si raccoglie, innacquavasi dagli uomini sani il vino molto più di quello, che si costumò oggi. E se *Ippocrate* nelle febbri ardenti in alcuni casi dava il vino, egli lo mescolava con venticinque parti di acqua *Τέτω δὲ θάσιον οἶνον παλαιὸν πέντε καὶ εἴκοσι ὕδατος, καὶ ἓνα οἶνον διδω*. Tuttavia *Esiodo* per comune usanza consigliava bere il vino innacquato con tre sole parti di acqua.

Tre parti d'acqua, ed una sia di vino.

Ed il suo parere fu seguito da *Giulio Polluce* nel Cap. 2. del Lib. 6. dell' *Onomastico*. Vedi quivi. Vedi ancora *Plutarco* nella *Quist. 9. Simpos. 3.* ed *Ateneo* Lib. 10. Contuttociò gli Antichi nell'

nell'innacquare facevan differenza tra vino, e vino; ed aveano ancora riguardo all'età degli uomini, ed alla stagione dell'Anno. P. II. V. 19. e 20. *Sazio poi d'anni, e di grand'opre onusto
Per tornar colassù donde scendesti.*

Orazio Lib. 1. Od. 2. ad Augusto:

*Serus in Caelum redeas, diuque
Latus intersis populo Quirini.*

P. II. V. 23. *Tralle Medicee Stelle Astro novello.*

Gli antichi, e particolarmente i Platonici Settatori della Teologia di Orfeo, stimavano l'anime più pure degli Eroi pigliare corpi celesti. E la nuova Stella, o Cometa, che fu veduta dopo la morte di Giulio Cesare, fu creduta l'anima di lui divinizzata; laonde Orazio Lib. 1. Ode 12.

*micat inter omnes
Julium Sidus, velut inter ignes
Euna minores.*

E *Virgilio*, nel primo della *Georgica*, mostra di credere, che egli possa essere dopo morte una nuova Stella, e gli disegna il luogo tra il segno della Vergine, e quello dello Scorpione.

*Anne novum tardis sidus te mensibus addas,
Qui locus Erigonen inter, chelaque sequentes
Panditur? ec.*

Ed il *Tasso* nella Canz. pel Natale del Principe di Tost.

*Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch'ebbe all'antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga, e ne sospiri.
Sappia, che in Ciel traslato or gli è consorte
D'onore; e quando l'orizzonte imbruna,
Fra l'altre Stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar ne' giri,
Mentre ad'ogni Alma al Sangue suo rubella
Con orrido splendor, con fiera faccia
Sangue, e morte minaccia.
Teman pur gli empj i rai dell'alta stella;
Che o custodire, o vendicar puot'ella.*

P. II. V. 26. e 27. *Al suon del Cembalo.*

Al suon del Crotallo.

Il Cembalo degli antichi Greci, e Romani era molto differente dal

dal Cembalo, che oggi è in uso. Vedi il *Vocabolario della Crusca*. De' Cembali, e de' Crotali antichi veggasi il dottissimo, ed eruditissimo Medico Jacopo Spon nella *Dissertaz.* 8. delle sue *Ricerche curiose di Antichità*, stampate in Lione l'Anno 1683. in quarto.

P. 11. V. 33. *Da neri grappoli.*

Palladio nel mese di Ottobre tit. 14. riferisce l'opinione de' Greci, che il vino gagliardo, e polputo stimano farsi dall'uve nere. *Uvis nigris fieri forte, rubeis suave, albis vero plerumque mediocre.* Fiorentino ne' *Geoponici Lib.* 5. dice, che l'uva nera per lo più fa il Vin buono in gran copia; e che basta, E *Di fane* nel Lib. 6. afferma, che l'uve nere fanno più possente il vino. *Anacreonte* chiama il grappolo nero. $\mu\epsilon\lambda\alpha\nu\alpha\rho\chi\omega\tau\alpha\ \beta\acute{o}\lambda\pi\omega\upsilon$.

P. 12. V. 4. *Nacchere.*

Nacchera in Lingua Toscana ha diversi significati. In primo luogo vale lo stesso che *Madriperla*. I Franzesi la dissero *Naccre*, e gli Spagnuoli *Nacar*. Il *Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana. *Nacar; la concha, dentro de la qual se crian las perlas, o margaritas: yo no alcanzo su etimologia: deve ser nombre particular de aquellas partes, y mares, donde se crian; salvo si en razon de que se labra el nacar en escamas para guarnecer escritorio, y otras cosas, es forzoso horadarlo por la parte, que se tiene de clavar, y assi se pudo dezir del verbo hebreo Nachar, Perforare.* *Nacchera* significa ancora quella sorta di conchiglie marine, che da *Plinio* furono chiamate *Pernæ*, e dal *Mattiuolo*, e dall'*Aldovrando* furono dette *Pinnae*, le quali producono una certa lana, o seta chiamata volgarmente da' Medici: *Pelo di Nacchera*; ed è creduta buona per coloro, che patiscono di sordità. Si dice eziandio *Nacchere* nel plurale a uno strumento fanciullesco da suono fabbricato di legni, o d'ossi, o di gusci di noce, o di nicchi, che posto fra le dita della mano sinistra si batte con la destra; e prese per avventura il nome di *Nacchere*, per essere ne' primi tempi fabbricato di soli gusci di *Nacchere*, o di altra razza di conchiglie. Le *Nacchere* sono altresì due Strumenti di rame in foggia di due grandi pentole vestite di cuojo, e per di sopra nel largo della bocca coperte con pelle da tamburo, e si suonano con due bacchette battendo con esse vicendevolmente a tempo or sopra l'uno, or sopra l'altro.

l'altro di questi strumenti, detti poi *Tabali*, e presentemente *Timbali*, i quali anticamente erano per lo più in uso tra' Saracini, siccome lo sono ancor oggi, e da essi in loro Lingua si chiamano *Nachar*, ovver *Nachur*. *Giovanni Signore di Joinville*, che fiorì ne' tempi di San Luigi Re di Francia nella Vita di esso Santo, scrivendo dell'esercito de' Saracini intorno a Damietta: *Le tumulte qu'ilz menoient aveques leurs cors, & naccaires estoit une espouvantable chose a oïr, & moult estrange aux François.* E appresso: *Quant les chevaliers de la Haulteque eurent occis leur Soldan, les Admiraulx firent sonner leurs trompettes, & nacquaires.* Bern. Or. Lib. 1. Cant. 4.

Fassi un rumor di trombe, e di tamburi, Di nacchere, e di corni alla moreasca.

L'uso di questo strumento passò poscia tra' Cristiani, e si legge in *Gio: Villani Lib.* 10. Cap. 59. l'anno 1527. che nell'assalto di Pistoja, *Con gran vigore, e grida, e spavento di trombe, e di nacchere entrarono nella Terra*, e Lib. 11. Cap. 37. quando l'anno 1335. i Perugini, e loro Collegati tolsero agli Aretini la Città di Castello per istrattagemma. *Fecero vista con gran tumulto di grida, e di suono di trombe, e di nacchere d'assalire alira porta.* E lo stesso *Villani* nel Lib. 11. Cap. 92. facendo menzione delle spese, che nel 1338. faceva il Comune di Firenze, dice: *I trombadori, e banditori del Comune, che sono i banditori, sei, e trombadori, e Naccherino, e Sveglià, Cennamella, e trombetta 10. tutti con trombe e trombette di argento, per loro salario l'anno L. 1000.* Il Sig. *Egidio Menagio* nelle Etimologie della Lingua Italiana fa venir *Nacchera* dal Greco $\nu\acute{\alpha}\chi\alpha\pi\alpha$, che significa una specie di tamburo, come si può vedere appresso *Codino* nel Trattato degli ufficj della Corte di Costantinopoli. Il Sig. *Anton Maria Salvini* non crede, che venga dal Greco; anzi va opinando, che i Greci la prendessero dalle Lingue Orientali, e per avventura da' Saracini, e da' Turchi, del che ne può far fede, come egli dice, la sillaba $\nu\acute{\alpha}\chi\alpha\pi\alpha$, che corrisponde ad uno degli articoli degli Arabi. Similmente anche i Franzesi dissero non solamente *Naquaires*, e *Nacaires*, ma ancora coll'articolo arabesco *anacaires*, come afferma d'aver osservato nelle sue Annotazioni al Sig. di Joinville il *Du-fresne* nel Glossario. I Veneziani dicono *Gnaccare*. Tra gli Arentini, *Non essere una*.

una gnacchera vale lo stesso, che non essere una cosa di poco momento.

P. 12. V. 5. *Trescando intuonino.*

Glossario Provenzale Lat. manoscritto della Libreria di San Lorenzo *Trescar. choream intricatam ducere*. Vedi la origine di questa voce nel *Menagio alla Voce Tresca*.

P. 12. V. 6. *Strambotti*

Il Vocabolario. *Poesie, che si cantano dagli Innamorati, e sono per lo più in ottava rima*. Un gran Letterato moderno scrive tal voce essere un diminutivo di *Strambo*, che vale *torto, ritorto*. Io crederei, che *Strambatto* avesse avuto origine da *Motto*, che da' nostri antichi si prendeva in significato di componimento poetico, e tanto più lo crederei, quanto che in alcuni luoghi d'Italia dalla plebe appellasi volgarmente *Strammotto*, come si può vedere nel Frontispizio del Tirocinio delle cose volgari di *Diomede Guidalotto* Bolognese stampato in Bologna 1504. in quarto appresso Caligola di Bazzaleri. E nel Frontispizio parimente dell'Opera nuova di Messer Bernardo Accolti chiamato l'Unico Aretino stampata in Venezia nel 1519. in ottavo appresso Niccolò Zopino. Vedi in queste Annotazioni *Mottetto*. E se si ha curiosità di leggere esempli degli Strambotti del Secolo passato, si troveranno ne' due mentovati Autori; e tra quelli dello Accolti, ve ne sono molti acutissimi, e sull'andare de' buoni Epigrammi de' Greci, e de' Latini. Oggi così fatta sorta di composizione è andata quasi totalmente in disuso. Tra Provenzali non ne trovo esemplo.

P. 12. V. 6. e 7. *Frottole*

D'alto misterio.

Qual sorta di composizione poetica sia la *Frottola*, si può leggere nel Vocabolario, e nel 6. Lib. delle Lettere del Bembo nella Lettera all'Arcivescovo Trofimo, dove il Bembo osserva, che il Petrarca ad una sua Frottola da esso Bembo trovata in un Codice antico diè nome di *Frotta*. E veramente da' più antichi Poeti così fatte Poesie erano chiamate *Frotte*, e non *Frottole*. Per mostrar quali fossero quelle de' primi, e più rozzi tempi, ne porterò qui appresso una, lasciandola nella stessa forma, nella quale sta scritta nel mio antico Testo a penna.

Frotta di Messer Ranieri de' Samarettani.

A Messer Polo di Castello Poeta.

Co-

Comensamaria nato for di fe: ferme lo nome sopra quello cagio.

Così come ver voi son dritto in fe: messere polo però del senno cagio.

Sono vi mando e' anvero dio fe: e ki rincontra lui vantene cagio.

Ludite volte mante, ad anime samante: probate son parole, e dicio ke so parole.

Le *Frotte*, o *Frottole* sogliono per lo più parlare oscuro, e con misterio, come si può osservare nella soprad detta, ed in quelle del Petrarca; e perciò simili Poesie di senso arcano, e misterioso posson piacere a Bacco, come a quegli, che portò i misteri, e le cose mistiche nella Grecia.

P. 12. V. 9. *Ei lieti Epigani.*

Il passo, ed il saltare degli Egipani era imitato dagli antichi coll' andare su' trampoli. Festo Gramatico alla Lettera G. *Grallatores appellabantur pantomimi, qui ut in saltatione imitarentur Egipanas, adjectis perticis furculas habentibus, atque in his superstantes ad similitudinem crurum ejus generis, gradiebantur, utique, propter difficultatem consistendi.*

P. 17. V. 11. *Tengan Bordone.*

Dante Purg. 28.

Ma con piena letizia l'ore prime

Cantando risedeàn intra le foglie,

Che tenevan Bordone alle sue rime.

P. 12. V. 14. *E dal poggio vicino accordi, e suoni*

Talabalacchi, ee.

Questo baccano di contadini è descritto mirabilmente dal Poliziano nel Rustico con que' versi, ove gli descrive con tutta la famiglia passar le lunghe veglie del Verno bevendo, saltando, sonando, cantando, e in varj modi impazzando.

Mutuaque inter se ludunt; tum tibia folle

Lascivum sonat inflato; tum carmina cantant,

Carmina certatim cantant; tum tenta recusso

Tympana supplodant baculo, Et cava cymbala pulsant,

Et lati saltant, Et tundunt aeribus aera,

Et grave conspirat cornu tuba flexilis unco,

Conclamantque altum unanimis, tolluntque cachinnos.

Redi T. III.

M

P. 12.

P. 12. V. 15. *Talabalacchi* . . .

Strumento di sonare in guerra usato da' Mori, Bern. Or. 3. 8.

Sudì 'l rumor nel campo de' Pagani

Talabalacchi, e *timpani* sonando.

P. 12. V. 15. . . . *Tamburacci* . . .

Il *Tamburaccio* è un grande strumento da suono alla Moresca simile di figura ad uno de' due *Timballi* della Cavalleria Alemana, fatto di rame coperto di pelle di tamburo, e si suona con battervi sopra un pezzo di canapo incatramato. Teria lo dicono i Mori in loro lingua: Cirif. Calv. Lib. 2.

Tante trombette, sveglie, e cennamelle,

E tamburacci, e naccheroni, e corni.

E Lib. 3.

E certi tamburacci, e naccheroni.

P. 12. V. 16. e *Sveglioni*.

Sveglione. Accrescimento di *Sveglia*. La *Sveglia* era uno strumento da sonare usato da' nostri Antichi. Morg. 16. 25.

Trombe, trombette, nacchere, e buffoni,

Cembali, staffe, cennamelle in tresca,

Corni, tambur, cornamuse, sveglioni,

E molti altri strumenti alla Moresca.

P. 12. V. 17. *Colascione*.

Strumento Musicale a due corde accordate in diapente. Il *Ferrari* alla voce *Cola*, par che voglia, che *Colazione*, o, come esso dice, *Colazone*, sia detto da' Coli Napoletani, che lo sogliono suonare. Ma a Napoli non *Colazone*, o *Colascione*, ma *Calascione* lo chiamano. *Giulio Cortese* nel *Viaggio di Parnaso* Canto 2. in fine.

E pe fare conzierto assaie chiù tunno

Sonaje lo Calascione compà Junno.

Felippo Sgruttendio de Scafato nella *Tiorba a Taccone* comincia il suo Libro così:

Sto Calascione, che me metto 'nzino,

E sto Taccone, che mi piglio 'mmano.

E alla Corda quinta della *Tiorba*

Piglio lo Calascione pe cantare.

Gian Alessio Abbattutis nell'Egloga nona delle Muse Napoletane si lamenta, che al *Calascione* sieno state aggiunte modernamente

mente più corde di quelle, che gli furono assegnate dal primo Inventore.

Che malannaggia tante 'nmentiune.

Si benedetta l'arma a li Spartane,

Ca mpsero na cetola,

Perchè se ne era agghionta n'autra corda,

Ca mo fuerze farria lo pennericolo

Lo primo, c'ha guastato,

Lo Calascione Re de li stromiente

Co tante corde e tante,

Ch'ha perduto lo nomme, e se po dire,

Quanto mutato, ohimè, da chello ch'era.

Non sarebbe gran cosa, che *Colascione* fosse originato da *Chelys*, e non da' Coli Napoletani. La più bassa plebe lo chiama in Firenze *Galascione*, e *Caliscione*.

P. 12. V. 19. *Dabbuddà*

Il *Vocabolario*. Strumento simile al *Buonaccordo*; ma senza tasti, oggi anche chiamato *Ogniaccordo*, e si suona con due *Bacchette*, che si battono in su le corde. Vant. di Rinald. Una *Damigella* della Regina sonava il *Dabbuddà* con due *bacchette d'avolio*. Simile voce à la Napoletana *Zuchezzù* detta a un'altro strumento, che suonano le Maschere per Carnovale. *Felippo Sgruttendio* da Scafato nella *Tiorba a Taccone*, Corda nona,

Lasso stare li piacere,

Che pigliare me fai tu,

E de mascare vestire

Co sonà lo Zuchezzù.

Gian Alessio Abbattutis nell'Egloga sopracitata disse *Zucco*, e nominò molti altri strumenti fanciulleschi,

Valea chiù lo conzierto

De lo tiempo passato.

Lo pettano, e la carta,

L'ossa 'nmiezzo a le deta,

Lo crociò, che parlava

Lo bello Zucco Zucco,

La cocchiara sbattuta

Co lo tagliero, e co lo pignatiello;

Lo vottafuoco, co lo fiscariello

M. 2

Che

Che te ne iwe' inficcolo.

P. 12. V. 20. *Cantino, e ballino il Bombababà*

Il Bombababà è una Canzone solita in Firenze cantarsi dalla turba de' bevitori plebei, e comincia;

Con questo calicione

Si carica la balestra,

Chi ha 'l bicchiere in mano

Al suo compagno il presta,

E mentre ch' ei beva

Noi diremo Bombababà.

P. 12. V. 30. . . . *Mottetti.*

Mottetto. Voce oggi restata a' Musici, che, come afferma il nostro Vocabolario, con essa appellano una breve composizione in musica di parole spirituali latine. Anticamente significava una composizione Toscana per lo più di pochi versi in rima contenente alcun concetto, come si può vedere ne' Mottetti di Messer Francesco da Barberino, de' quali altri sono di due soli versi, altri di tre, o di quattro, o di cinque al più, eccettuato ne il cinquantesimo, che può dirsi Canzone di sette strofe. Messer Lapo, che da altri fu detto Messer Lupo di Farinata degli Uberti, chiama per osservazione del Conte Federico Ubal dini, Mottetto quella Ballata di Guido Cavalcanti, che comincia;

In un boschetto vidi Pastorella.

la quale è di molte stanze, dicendogli in risposta:

Però raffetta, se vo', tuo Mottetto.

Mottetto parimente si chiama una Canzone del Re Enzo, che comincia, come si ha ne' miei Manoscritti;

Amor fu come 'l fno uccellatore,

Ch' alli anelli sguardare

Si mostra più ingegnieri d'invescare.

E similmente un'altra di Messer Simbuono Giudice, che comincia;

Spesso di Gioia nasce, e incomenza

Cio, che adduce dolore

Al core umano, e parli gio' sentire,

E frutto nasce di dolce semenza,

Che dà amaro sapore, &c.

Del

Del resto Mottetto è diminutivo di *Motto*. E *Motto* ne' primi rozzi tempi significava ogni sorta di composizione poetica, erano le sue parole ancora semplicemente. Onde nelle cento Novelle antiche. *I Cavalieri, e i donzelli, ch'erano giulivi; e gai si facevano di belle Canzoni, e 'l suono, e 'l Motto.* Nell' Antico Tratt. Gov. Fam. *Se nella brigata si cantino suoni, e Motti.* Ed è voce lasciata in Toscana da' Rimatori Provenzali. *Pons de Capdoill.*

E 'l mot Keu cant si no es gai, e poli.

Nella Vita di Ganselm Faidit, cioè di Anselmo Federico del Testa a penna della Libreria di San Lorenzo,

Fetz molt bos sos, bos Motz.

Salvarico di Malleone Inglese Poeta Provenzale, che è quello stesso mentovato da Guglielmo Britone nel Poema della Filippide con nome di Savaricus Malleo, e da Matteo Parisio, e da Matteo Vestmonasteriense: Savaricus de Mallo Leone; e da Matteo Vestmonasteriense: Savaricus de Mallo Leone; e da Rigordo: Savaricus de Malo Leone.

Douffament fait motz, & sos

Ab Amor que m'a vencent.

Qui mi sia permesso di replicare, che delle canzoni, fare il suono, e il motto; fare buoni suoni, e buoni motti; e fare dolcemente motti, e suoni, parmi che vaglia quello, che noi diremmo comporre insieme e la musica, e le parole; Gli antichi Poeti Lirici de' Greci non solamente eran detti *Λυριοι* dal cantare le loro Ode, ovvero Canzoni sulla Lira; ma ancora si nominavano *μελικοι*, perchè essi stessi si componevano l'Aria, e il suono detto da' Greci *μελος*. E simile i Poeti Provenzali doveano comporsi l'arie, sulle quali cantavano le lor Rime, come si legge nelle loro Vite, e ne fa fede chiaramente Arnaldo Daniello, che una sua Canzone manoscritta della Libreria di San Lorenzo termina così dicendo:

Ma canzon prec qe non us sia en nois,

Qar si volez grazir lo son, el moz

Pauc prez Arnaut; czi qe plaz o qe tire.

Lo stesso Arnaldo in un'altra Canzone.

Ges per maltrug quem sofrì

De ben amar non destoli.

Si

Si tot me son en desert

Per lei faz lo son el rima.

Quel, che presso de' Provenzali si dice *motto*, e *suono*; *rime*, e *suono*, il Boccaccio nella Novella settima della Giornata decima venne a dire *parole*, e *suono*. Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave, e pietoso, siccome la materia di quelle richiedeva, cioè mise in musica, spiega qui ottimamente il Vocabolario. E più sotto lo stesso Boccaccio. Monsignore, rispose Minuccio, e non sono ancora tre giorni, che le parole si fecero, e l'suono. Il termine d'intonare usato dal Boccaccio per mettere in musica mi fa sovvenire d'un verso, che si legge nel Poema intitolato *Os Lusitades* scritto in Lingua Portoghese da Luigi Comoes, ove lodando un tal canto dalle parole, e dalla musica, dice:

Soave a lerra, angelica a toada.

E veramente il mettere in musica Ariette, o Canzoni non è altro, che un' intonarle, cioè dare loro il tuono nella prima stanza, o cobola; poichè la medesima maniera di canto chiamata da' Latini *modus*, e da' Latini de' secoli più bassi con voce greca *tropus*, veniva tante volte a replicarsi, quante si replicavano le Stanze in essa Canzone. Laonde Stefano Passchieri in una delle sue lettere al Ronsardo intorno all'Origine, e all'antichità della Poesia Franzese afferma aver viste più Canzoni del Conte Tibaldo di Sciampagna fatte tutte sopra la Reina Bianca Madre di San Luigi, delle quali ciascuna prima stanza era segnata con le note della musica usata in que' tempi, *Je vous represente*, dice egli *ces vers* (intende de' versi del Conte Tibaldo) *babillez a la vieille francoise, mais en ceste naïfueté ie m'assènre, qu'y trouverez plusieurs traits, dont nous pourrions aujourd'hui faire nostre profit; Et qui est une chose, que ie vous veux icy dire par excellence, c'est que sur chasque premier couplet y est la musique ancienne*. Io mi trovo un'antichissimo Libro manoscritto di Laudi, la maggior parte delle quali nelle prime stanze è segnata con quelle note di Musica, con le quali anticamente s'intonavano le Laudi di Firenze.

Per intonazione, per così dire, delle parole, innanzi al Boccaccio avea usata Dante la voce *Suono*. Purg. Cant. I. Se-

Seguitando 'l mio canto con quel suono, e all' alloupi ni odo

Di cui le Picche misere sentiro,

Lo colpo tal, che disperar perdono.

E di qui intendo quel, che si dice in uno antico Libro conservato nell'Archivio principale di Tolosa; de' Sette Mantentitori della Gioja d'Amore, ove si tratta de' ludi poetici, e de' premj, e delle leggi di Amore, siccome furono istituite l'anno 1324. scritto nel linguaggio di Linguadoca da Guglielmo Monilier Cancellier di essi Ludi, e menzionato da Pietro Fabro Agostinista. Lib. I. Cap. 21. Lib. 2. Cap. 14. Lib. 3. Cap. 20. e 23. In esso Libro adunque viene definito, che *Dicit am bon compas, am bon Romans, am bel ornat de paraulas, Et am sentensu cominal, que ne porta frug, cantque haja bel so, es yssorba vila; o come poma defors bela, e dedins poyrida*. Quelle parole *cantque haja bel so* vorranno inferire, benchè abbia bella musica, ancorchè la musica sia buona, e buona la maniera del canto, non se ne dee tener conto, se non è buona la sentenza, e se non ha in se la bontà de' pensieri, che è quella, che principalmente si considera da' savj. Nel *Liside di Platone* avendo saputo Socrate, che un certo per nome Ippotale componeva sopra *Liside* amico suo versi, e Canzoni; e che di più le andava cantando anche a chi non l'avesse volute ascoltare, e negandolo Ippotale con dire, che era un matto chi queste cose di lui a Socrate raccontava; Socrate per impegnarlo gli dice, che non chiede d'udire i versi; che ne anche ha curiosità della musica: ma che solamente gli basta d'intendere il pensiero; per poter quindi essere informato del modo, che esso tiene coll'amico suo ο η εἶναι εἶπον, ο ἰσχυρότατες, οτι τὸ μέτρον δέομαι ἀκροῦσθαι; οὐδὲ μέλος εἶναι πεποικίλας εἰς τὴν τελευτήσαν, ἀλλὰ τὸ διαβολάς, ἵνα εἰδῶ τίνα πρόσωπον προσφέρῃ πρὸς τὰ παιδιδύα. Questo testo è poco dopo il principio, e l'ho posto qui volentieri, perchè nella traduzione del Ficino non pare così vivamente, nè così pienamente fatto vedere quel τὸ διαβολάς il pensiero, o come i Latini direbbono *sententiam*, e il Libro Tolosano citato qui sopra *sentensu*.

P. 12. V. 30. . . . Cobbole.

Cobbola, Cobola, e Gobola son voci antiche, e vagliono componimento lirico, ed ebbero origine dal Provenzale *Cobla*, che